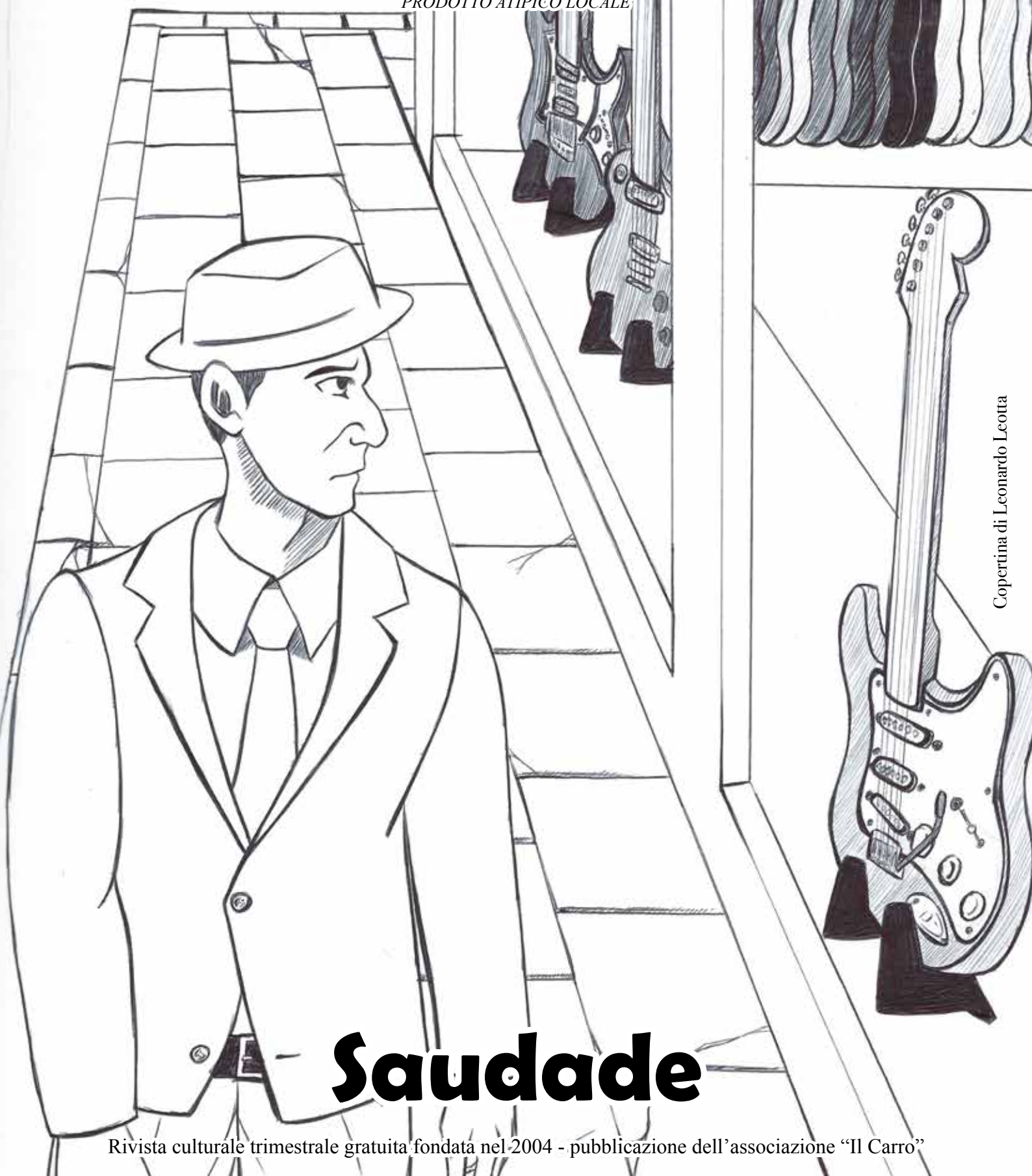


L'Atipico

N.111 - ANNO XXI - LUGLIO - AGOSTO - SETTEMBRE 2025

PRODOTTO ATIPICO LOCALE



Copertina di Leonardo Leotta

Saudade

Rivista culturale trimestrale gratuita fondata nel 2004 - pubblicazione dell'associazione "Il Carro"

SOMMARIO #111

Overture / Charlie Del Buono - 3

Saudade

Assaporando la mia Saudade... / Annibale Ferrini - 4

Le stagioni del mare / Verdiana Benedetti - 8

Quando finisce l'estate (?) / Matteo Sordi - 10

L'ossigeno che diventò oro. Pt.3 / Mattia Pucci - 11

La storia di Sau e Dade / Roberto Pagnotta - 12

Il privilegio di ricordare / Martina Pucci - 13

Spettro del passato... / Ludovico Andrenacci - 14

Lisbona 1985 / Franco Fantozzi - 16

Rock Saudade / Roberto Politi - 18

Da Ba Dee e la nostalgia... / Massimiliano Barulli - 22

La fata / Nunzio dell'Annunziata - 24

Il Doganiere / Fabio Lovati Tassi - 25

Ricerca e territorio

Mongiovino rinasce / Debora Brozzi - 28

Effetti collaterali

La casa dei nonni / Marinella Aquaro - 30

L'impermeabile di Bogart / Fausto Gaeta

La stanza accanto - Cattiverie a domicilio / 32

Diamanti - Hey Joe / 33

La casa di carta / Romina Faralli

Il vento conosce il mio nome - 34

Pestoni e Carezze / Charlie Del Buono

Ora Daria (la la la la) - 35

Il prossimo numero avrà come titolo:

Ubuntu

Se vuoi partecipare contatta la redazione entro il 16 novembre all'indirizzo
redazione@atipico-online.it

L'Atipico

Periodico culturale trimestrale dell'associazione Il Carro di Annibale

Registrazione del tribunale di Perugia 34/2004 del 06/10/2004

Direttore Responsabile Luigina Miccio

Redazione:

Charlie Del Buono, Romina Faralli

In questo numero:

Franco Fantozzi, Fausto Gaeta, Massimiliano Barulli,
Roberto Pagnotta, Ferrini Annibale,

Mattia Pucci, Martina Pucci, Ludovico Andrenacci,

Romina Faralli, Roberto Politi, Matteo Sordi,

Nunzio Dell'Annunziata, Marinella Aquaro,

Verdiana Benedetti, Fabio Lovati Tassi, Debora Brozzi.

Impaginazione:

Charlie Del Buono, Strike

Hanno collaborato:

Marco Mugnai, Stefania Bruni, Marta Sordi,
Gianluca Cirotti

Foto: Charlie Del Buono, Massimiliano Cittadini,
Andrea Capponi

Copertina: Leonardo Leotta.

Retro copertina: Roberta Fucci.

Stampato in proprio

Per contattare la Redazione:

redazione@atipico-online.it

piazza della Stazione 1 - 06061 Castiglione del Lago (PG)

sito internet: www.atipico-online.it

facebook: www.facebook.com/atipicocastiglionedellago - instagram: www.instagram.com/atipicoonline

Overture

Charlie Del Buono

Quando si superano i cinquant'anni inevitabilmente ci si rende conto che, statistica alla mano, sono più gli anni che si sono vissuti che quelli che ci restano da vivere (esplosione di applausi per l'incipit più gioioso di sempre, please), pertanto, capita sempre più frequentemente di guardare al passato - sovente con un pizzico di malinconia - piuttosto che puntare lo sguardo con fiducia verso il futuro (e che futuro!!!). La malinconia, di cui la saudade è una sorta di declinazione, è uno stato d'animo decisamente sottovalutato, sarà forse perché viviamo in un mondo dove le giornate sono belle solo se c'è il sole, ma tant'è.

Ed è proprio quanto siamo più malinconici che viene naturale aprire il cassetto dei ricordi e farsi travolgere dalle memorie, dalle voglie di rivivere momenti del passato che sappiamo non poter tornare più, o che, se tornassero adesso come per magia, ci troverebbero cinquantenni cinici e disillusi e non adolescenti convinti di poter migliorare il mondo che gli è toccato in dote.

Se ancora non vi ho rovinato la giornata, e avete voglia di immergervi in un mondo fatto di ricordi, rimpianti, suoni, visioni, rumori, racconti di nostalgici passati, futuri apocalittici e d'infanziae bellissime, difficilmente replicabili in troppe parti del mondo, vi invito a sfogliare il numero che avete tra le mani ed avventurarvi fiduciosi fra le parole. Ne vale la pena.

Tra un Pessoa ed un Falcao, fra l'italodisco (che fortunatamente non è davvero Ibiza) e le nostalgie di un giovane padre alla solitaria scoperta del mondo, fra il rumore del mare e le geniali ed amare intuizioni di un Monicelli d'annata, fra i sapori di una Napoli d'antan e la consapevolezza che ormai si guarda al passato perché si è incapaci di immaginare il futuro, troverete anche voi modo di farvi travolgere dall'atipica saudade.

In chiusura, prima di lasciarvi alla lettura di questo numero nostalgico, vorrei salutare gli amici dell'Associazione Mongiovino Rinasce, conosciuti durante una evocativa serata estiva dedicata al maestro Battiato, che hanno scelto le nostre pagine per presentare il loro progetto di riqualifica del piccolo borgo della Valnestore; un progetto che, come raccontato nell'articolo, "punta al recupero di quelle invisibili trame fatte di relazioni, ricordi e tradizioni che fanno di un borgo un luogo vivo, degno di essere non soltanto ammirato ma anche vissuto".

Buon autunno.

PS: continua il nostro progetto dei consigli musicali da associare alle letture; scansionate i QR code presenti nelle pagine interne e lasciatevi ammaliare. Vi avviso, troverete pure del fado, che con la saudade va da sempre a braccetto, maneggiatelo con cura!

Assaporando la mia saudade tra zingarate, sacher torte, falcao e gli eteronimi di Pessoa

Annibale Ferrini

Le ferie quest'anno le ho passate oziando in casa, tra letture e ricordi di vacanze passate, senza badare al tempo che scorreva né al luogo in cui mi trovavo. Mi sono divertito ad accostare memorie letterarie, cinefile e ...calcistiche, che hanno accompagnato la mia adolescenza, fatta di spensieratezza, passioni e ironia ma anche di nostalgia, malinconie e piccole disperazioni che a volte apparivano insormontabili.

Ci sono parole che non si traducono, non perché manchi il vocabolario, ma perché racchiudono mondi. Saudade è una di queste. I portoghesi vi diranno che non è traducibile e se qualcuno prova a definirla semplicemente come "nostalgia", indispettiti vi correggeranno: "è un desiderio, un'aspirazione, un ricordo intriso di dolcezza e dolore, una mancanza che si estende nel tempo e non ha paura di far male".

Io mi sono imbattuto per la prima volta in questa parola quando, agli inizi degli anni 80, i primi calciatori brasiliani arrivarono nel campionato di serie A: Falcao, Zico, Edinho, Eneas, Socrates, Junior, e via dicendo. Quando Falcao smetteva di essere l'ottavo Re di Roma e non riempiva più i nostri cuori romanisti di orgoglio, iniziava a girare la voce "poveraccio, soffre di saudade". Ma cos'era la saudade? mi ci volle un po' per capirlo e le risposte non vennero dal Brasile, ma dalla letteratura portoghese che studiavamo al liceo, da Fernando Pessoa, di cui spesso sentivo di condividere lo stato d'animo.

A differenza della nostalgia tradizionale, la saudade non è solo uno sguardo al passato. Abita nella memoria, ma si protende verso il presente e il futuro. Quella cosa che ami ma non puoi toccare, la persona o l'epoca ormai irraggiungibile, il tempo che spero torni: questi sono tutti volti della saudade. È la presenza dell'assenza, come diceva Pessoa.

Fernando Pessoa non si è limitato a scrivere sulla saudade; ha portato il concetto nel suo laboratorio, l'ha manipolato, capovolto e, quando ha finito, la saudade era diventata ancora più complicata. Per Pessoa, un uomo che scriveva sotto diversi pseudonimi (eteronimi), ognuno con la propria voce, il proprio stile e i propri desideri, la saudade non era solo nostalgia per i tempi o le persone perdute, ma desiderio di amici immaginari, di sé stessi che non sono mai realmente esistiti ma che ora sembrano intimamente mancare.

L'infanzia di Pessoa fu segnata dall'isolamento e nelle sue lettere ammise che la solitudine fisica era soprattutto un'opportunità creativa. La saudade diventa quindi non solo un'emozione, ma una forza creativa, un'"assenza fertile" che stimola la poesia. Tra i numerosi eteronimi di Pessoa, Alvaro de Campos estende la saudade in un'esperienza allargata. Campos è l'"ingegnere futurista" della mente di Pessoa, e le sue poesie spesso vibrano di paradossi: sentire tutto e niente, amare e fallire, essere e mancare, tutto allo stesso tempo. Nella sua poesia "Sou eu", Campos dice: "Quanto amei ou deixei de amar é a mesma saudade em mim" - ciò che ho amato e non ho amato genera la stessa saudade dentro di me.

La saudade di Campos non è solo per le persone. È per le diverse versioni possibili di sé stesso, per gli errori, per i treni persi e le storie incompiute. È come se ogni strada non presa lasciasse un leggero livido. La saudade non riguarda solo ciò che si è perso: è un dolore che guarda avanti, sperando in un ricongiungimento o almeno nella dolcezza del dolore stesso.

Si tratta di una malinconia attiva. Il desiderio irrisolto è quasi un segno di onore, una prova di sentirsi vivi di fronte al vuoto. Nasce da una tradizione culturale che vede la sofferenza e la gioia intrecciate. I cantanti di fado a Lisbona piangono e sorridono nella stessa canzone, ci insegnano che la nostra condizione umana è incompleta, che il desiderio e l'imperfezione sono normali, forse essenziali. Per Pessoa la malinconia non è nemica della vita, ma il suo motore segreto, un invito a continuare a cercare, anche quando l'oggetto della ricerca è perduto o irraggiungibile.

Continuando lungo il sentiero dei ricordi di saudade legati alla mia adolescenza, il passato Ferragosto, ho celebrato i cinquant'anni di un capolavoro della commedia all'italiana: "Amici miei", tornando a vedere con piacere ed amare ogni volta di più il classico del maestro Mario Monicelli uscito nel 1975. Superficialmente, è una commedia pura: una banda di uomini di mezza età a Firenze (ispirata dalla storia vera di un gruppo di amici di Castiglioncello, sulla costa livornese), determinati a evitare sia le responsabilità che la disperazione, mettono in atto le famigerate "zingarate". Eppure, sotto tutto questo chiasso, c'è un nucleo di nostalgia struggente, paura dell'invecchiamento e, sì, malinconico desiderio.

I personaggi - Mascetti, Perozzi, Melandri, Necchi e Sassaroli - stanno tutti fuggendo da qualcosa: matrimoni falliti, gioventù perduta, ambizioni deluse, morte che si avvicina sempre più. La loro amicizia è in parte un'ancora di salvezza, in parte una terapia di gruppo. Inseguono divertimenti infantili, ma sempre con la consapevolezza che il tempo sta per scadere.

Se la saudade è "il desiderio di ciò che non può tornare", allora "Amici miei" è il suo gemello cinematografico, solo con più scherzi e meno fado. I momenti più toccanti del film sono quelli in cui le risate si trasformano improvvisamente in lacrime (o viceversa). Dopo una degenza in ospedale, uno dei personaggi dice: "Dobbiamo sempre pensare ai momenti belli. Altrimenti impazziamo".

Il film è pieno di persone che rimpiangono ciò che non hanno mai avuto: la giovinezza, una famiglia perfetta, un tempo in cui tutto era ancora possibile. Anche la città di Firenze fa da coro silenzioso, uno scenario infestato dalla bellezza e dal decadimento.

Non dimentichiamo che Amici miei è anche un capolavoro di ironia. La supercazzola è il modo in cui il gruppo confonde l'autorità, ma anche una brillante difesa contro il vuoto. Se la vita non ha senso, perché non inventarsene uno? La risata non è mai lontana da un sospiro. «La consapevolezza della propria nullità», come dice uno dei personaggi, è proprio ciò che alimenta le zingarate e rende così preziosa l'amicizia. Umorismo e malinconia non sono opposti, ma compagni. E quando il film finisce, anche il dolore è occasione di comicità.

Il film è stato girato in un periodo duro per l'Italia, gli Anni di piombo, del terrorismo. Invece di offrire soluzioni, ci fornisce gli strumenti dell'assurdo: il riso e la lealtà contro il peso schiacciante della perdita. Nonostante tutto, la gente aveva bisogno di ridere, di distrarsi, anche se con una punta di malinconia. Il lungometraggio fu campione di incassi, battendo un mostro sacro come "Lo squalo".

Facciamo un salto in avanti fino al 1984, quando avevo 14 anni, e al film di Nanni Moretti "Bianca". Qui, il protagonista Michele Apicella, insegnante di matematica in una scuola sperimentale romana, è un uomo ossessivo e solitario, sempre intento a controllare che tutti intorno a lui stiano "bene". Michele è un conoscitore dell'ordine, un adoratore della "perfezione" e totalmente incapace di essere felice quando il mondo reale irrompe nella sua vita.

Le relazioni di Michele sono fragili, le sue routine infinite. Invade la vita degli altri, tiene dei dossier sui loro stati emotivi e, quando arriva il momento di un possibile amore con Bianca, lo sabotava, convinto che la felicità sia intollerabilmente fragile.

Se gli amici di Monicelli mascherano il desiderio con le risate, l'Apicella di Moretti avvolge il suo dolore nella nevrosi e nell'ironia che denuncia la noia, il malcontento e l'incapacità di trovare un senso nei piaceri ordinari della vita. La sua frase più famosa fa: "La tua normalità mi terrorizza. Preferisco la mia follia".

Tutto riflette un mondo in cui la ricerca dell'ordine è allo stesso tempo disperata ed essenziale. Il dolore di Michele non è semplicemente per l'amore perduto, ma per un ideale impossibile, il sogno di un matematico di relazioni ordinate che non falliscono mai, di un mondo senza entropia. Quando la realtà delude (come è inevitabile), il risultato è una spirale di malessere esistenziale, tipico anche del passaggio dall'infanzia all'adolescenza, o almeno lo è stato per me.

Eppure, nel film c'è calore, un'ironica speranza. Gli amici di Michele cercano, anche se goffamente, di entrare in contatto con lui. Il vuoto non è mai puro; c'è sempre un accenno di musica, un sorriso, un barattolo gigante di nutella. Il film insegna che il desiderio stesso è prova di vita e che il fallimento, anche in amore, non è un motivo per smettere di cercare.

Il mondo in questo momento non è affatto l'ambiente più facile per l'ottimismo. Dalle pandemie alle guerre, dai disastri climatici all'assurdità politica, la tentazione di cedere alla disperazione è forte. Ma come dimostrano Pessoa, Monicelli, Pietro Germi (che aveva ideato il film e condiviso la sceneggiatura ma poi aveva dovuto abbandonare le riprese per motivi di salute) e Moretti, c'è qualcosa di fondamentalmente umano nell'abitare la terra di confine tra il dolore e il riso.

La saudade ci dice che è normale sentire la mancanza di ciò che non c'è più, anzi ci spinge a continuare a sperare, a pensare al ricongiungimento, reale o immaginario che sia. Ammettilo, magari ridici sopra e forse, solo forse, troverai una via d'uscita dalla nebbia.

Il desiderio malinconico, chiamiamolo saudade o in un altro modo, è una risposta normale, persino sana, a un mondo complicato. Ci ricorda che ammettere la tristezza non cancella la speranza. Anzi, il dolore può darci energia, creare arte, alimentare relazioni e, sì, portare a battute migliori ai funerali.

Anche quando le cose sembrano più buie, un piccolo sorriso, un pizzico di fado o il ritorno di un vecchio amico possono cambiare l'intero panorama. Saudade è, paradossalmente, un luogo in cui la speranza è più a casa. Se, come dicono i portoghesi, "vivere è provare sia gioia che dolore", allora il nostro compito non è risolvere il paradosso, ma viverlo appieno. Inseguire gli scherzi, fare pace con le nostre imperfezioni e accettare che la vita raramente abbia senso.

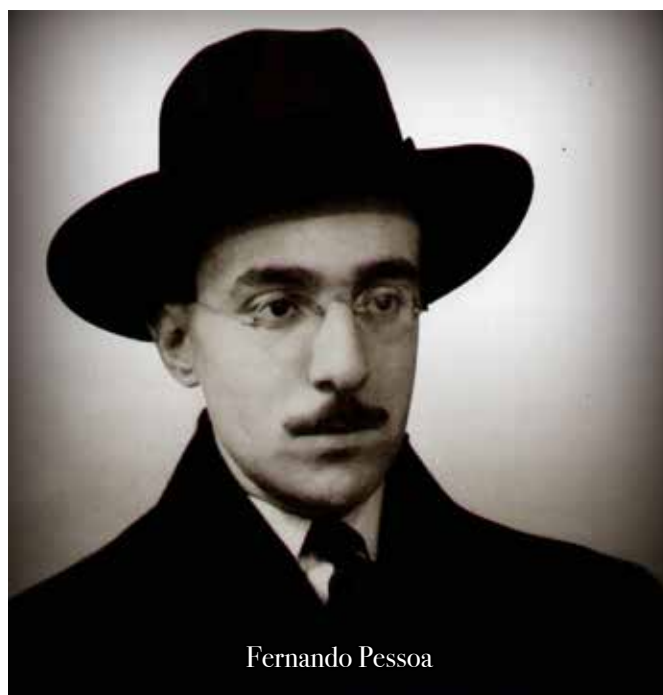
Saudade mi ricorda che sentire — anche quando fa male — è ciò che ci rende vivi. Fa parte del sale delle emozioni, il sottofondo delle anime sensibili. Forse non possiamo tradurla, ma possiamo viverla, tornando un poco a quella sensibilità di adolescenti. E in quel vivere, troviamo un senso.

Ogni volta che la vita mi butta giù, o mi ritrovo a desiderare ciò che non è mai stato o che potrebbe non essere mai, mi ricordo dei versi di Pessoa, della resilienza degli eroi imperfetti di Monicelli e Moretti e della saggezza intramontabile del cinema italiano di una volta. Allora assaporo la mia saudade, rido come uno scemo con la supercazzola, mi godo una fetta di Sacher Torte e non smetto mai, mai, di sperare in un altro giorno più bello.

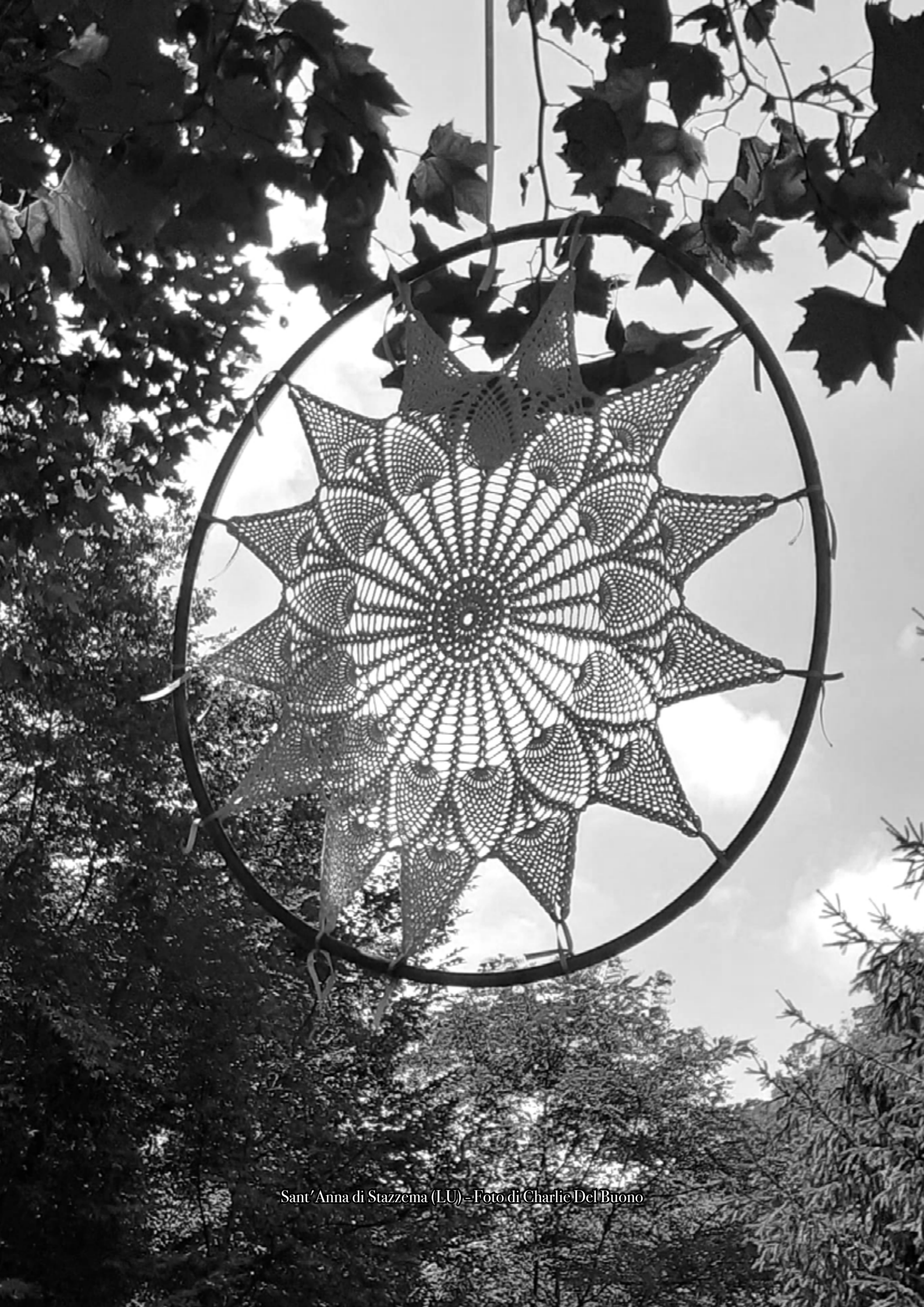
"Cioè... Lei, praticamente, non ha mai assaggiato la Sacher Torte?"

No.

Va be'. Continuiamo così, facciamoci del male!"



Fernando Pessoa



Sant'Anna di Stazzema (LU) - Foto di Charlie Del Buono

Le stagioni del mare

Verdiana Benedetti

Tiziana ha trascorso i suoi primi 23 anni e 6 mesi vivendo un paese di mare e i successivi 22 anni abitando in Umbria, per questa ragione il suo sentimento di saudade è inevitabilmente connesso proprio al mare.

La cosa che le manca di più probabilmente è il suo continuo mutare, i suoi colori, le sue onde... istante dopo istante. Seguire con lo sguardo la linea dell'orizzonte è per lei l'unico modo per prendere coscienza dell'infinito. Ascoltarne il suono, avvertire sul viso le gocce di acqua salata sono le sensazioni che la fanno sentire davvero "a casa".

Negli "anni marini" notava come la trasformazione del mare fosse profondamente connessa al vivere degli umani che gli gravitavano intorno, per questo vi invita a seguirla una questa atipica scansione temporale, quando ancora il cambiamento climatico non era ancora così lampante.

Il mare di agosto.

È forse quello che, per fortuna o purtroppo, tutti noi abbiamo vissuto almeno una volta nella vita. Pur trascorrendolo in un paese con un flusso turistico abbastanza gestibile e tantissima spiaggia libera, in questo mese il mare è confusionario, con un importante numero di persone che ne usufruiscono in maniera violenta e poco rispettosa. Ma, almeno per Tiziana, è anche il mese dei ritorni in famiglia per i "fuori sede"; delle comitive di amici che organizzano i falò sulla spiaggia rigorosamente dietro gli scogli per non confondere le navi, del bagno a mezzanotte "solo se il mare è una tavola" e delle attese del tramonto prima di andare via dalla spiaggia.

Il mare di settembre.

Bello, stupendo, libero. Frequentato soprattutto dagli autoctoni e da pochi turisti che riescono così a godere temperature più gradevoli, silenzi più pieni, spazi ampi per giocare senza infastidire gli altri (nella sua comitiva di allora ventenni c'è stata una passione per tornei di bocce che tornerà utile fra qualche altro anno).

Il mare di ottobre e novembre.

Il mare è lì, presente. Si avverte il suo leggero torpore quando diventa grigio pur restando trasparente. Nelle giornate di sole, verso ora di pranzo è ancora possibile fare un bagno nelle sue acque ancora calde. Il record personale di Tiziana si è assestato ai primi di novembre. Durante il periodo universitario, gli scogli erano la sua sala studio preferita da condividere al massimo con qualche pescatore.

Il mare di dicembre.

Per gli emigrati rappresenta l'altro "mare del ritorno", insieme a quello di agosto. È il mare natalizio. Spesso li accoglie con una strana calma, di sicuro con una temperatura più mite rispetto a quella dei posti dai quali arrivano. Sono riconoscibili perché, soprattutto i primi giorni e all'ora di pranzo, escono di casa solo con il maglione perché il giubbino indossato prima di partire è troppo pesante.

Il mare di gennaio e febbraio.

Non tutte le giornate sono uguali, ed è abbastanza probabile che, in questi mesi, i giorni sereni si alternino alle mareggiate che ricordano a tutti quanta energia hanno gli elementi naturali e quanto siamo piccoli davanti a questi. In quei momenti, il mare "urla", vomitando e riportando a riva tutto lo schifo di rifiuti, soprattutto in plastica, che ci adoperiamo a depositare al suo interno da anni.

Il mare di marzo e aprile.

Come succede per i prati, anche per il mare si può notare l'arrivo della primavera. Spesso il blu è molto molto più acceso, così come quello del cielo. Nel periodo di Pasqua iniziano a ri-comparire anche i villeggianti, sia i proprietari delle seconde case, che quelli alla ricerca di appartamenti da affittare nei mesi estivi. Tiziana ricorda una bellissima Pasquetta trascorsa con un pranzo in famiglia sulla spiaggia. Esiste una fotografia di sua sorella minore, all'epoca treenne, mentre cade dalla sedia sdraio ma riesce a salvare il piatto di pasta... avanguardia pura visto che non era ancora l'epoca degli scatti multipli.

Il mare di maggio.

È quello della smania degli studenti, quando il luccichio del sole sul mare le faceva l'occholino mentre Tiziana lo osser-

vava dalla finestra accanto al suo banco in aula. Durante il liceo era consuetudine della sua classe organizzare un pranzo nell'appartamento al mare di uno dei suoi compagni. Il comitato promotore decideva la data e il menù che sinceramente non era particolarmente estivo visto che le loro competenze culinarie adolescenziali si fermavano ad un primo composto da penne, piselli, prosciutto cotto e panna, un secondo wurstel arrostiti con ketchup e maionese, due contorni: patatine surgelate in bustoni da friggere a rischio della incolumità delle cuoche improvvisate e insalata mista già confezionata. Qualche dolce a produzione industriale da accompagnare con immancabile vodka al caffè, sottomarca del discount in realtà più simile al Baileys. Caffè della casa (nel senso di quello presente nella dispensa). Una volta decisi questi punti salienti, veniva invitato anche il compagno proprietario di casa ovviamente... ça va sans dire.

Il mare di giugno e luglio.

Il vero mare da vivere liberamente con la fine della scuola, il primo contatto con l'acqua ancora fredda, spesso il primo bagno della stagione. L'affacciarsi di un'abbronzatura che distinguerà i "fortunati" abitanti del mare dai "forestieri bianchicci" che arriveranno ad agosto ma senza i quali il nostro percorso non si chiuderebbe ed eccoci di ritorno.

Tiziana riesce a vedere il "suo" mare due volte all'anno ma anche quando è lontana, lo sente e lo pensa. Non chiede mai a nessuno di inviarle foto o video, non cerca le web cam sul web. Non ne ha bisogno perché il mare, quel mare, farà sempre parte di lei.

n.b. ovviamente la scelta della canzone da poter abbinare a questo tema è stata piuttosto ardua. Sia io che Tiziana sappiamo che ognuno avrà la sua preferita, la nostra proposta è questa. Buon ascolto!



Ascolto consigliato durante la lettura.



Montecarlo (Principato di Monaco - Foto di Charlie Del Buono

Quando finisce l'estate (?)

Matteo Sordi

Piove, come sempre alla fine dell'estate. C'è sempre, in questo periodo, qualcuno che canticchia "l'estate sta finendo... un anno se ne va" e alla fine, fateci caso, si mette a ridere forzatamente. Perché quando finisce l'estate in realtà nessuno ha voglia di ridere, forse l'eredità artistica dei Righeira è proprio questa: un motivetto banale per esorcizzare un momento che non vorremmo arrivi mai. Ma quando finisce davvero l'estate? Qualcuno dirà il 21 settembre, altri dopo Ferragosto, altri ancora quando comincia a piovere, quando si accorciano le giornate, quando finiscono le ferie... tutto giusto e tutto sbagliato. L'estate (almeno per me) finisce scientificamente quando ti assale la nostalgia dell'estate, ma non di quella che sta per finire, ma di quelle passate. Si perché le estati, tutte, hanno qualcosa di irrisolto alla fine. Si comincia sempre, finita la primavera, con un sacco di buoni progetti e propositi. Decisamente un sacco di cose... spesso troppe, ma l'estate è così: con quel passo lento, quelle giornate lunghe, quelle albe lentissime, tramonti lunghissimi ti frega e ti illude che il tempo non finisca mai. Così te la prendi comoda e a fine agosto ti accorgi che la settimana prossima è Settembre, a te è rimasto ancora qualcosa da fare e sai che non lo farai, sai già che lo rimanderai all'estate prossima. Così ogni estate comincia portando con sé qualcosa dell'estate prima, ma finisce con una nostalgia indefinita che lega tutte le estati precedenti. Però è una nostalgia buona, che non fa male, legata a ricordi innocui. Te ne stai fuori la sera, che già senti che ha rinfrescato, e pensi al Cornetto Algida che una volta era più grande e costava meno. Pensi a Giochi senza frontiere, che all'epoca era quasi tutto quello che sapevamo dell'Europa e della politica europea. Pensi a Italia '90, le notti magiche, pensi che Schillaci se ne è andato troppo presto. Pensi al Rigore di Baggio e ti conforta il dubbio che anche un errore potrrbbe consacrarti alla storia. Pensi che è una vita che senti dire che l'estate bisogna bere tanto, ma nessuno ti ha mai detto quanto, come anche che "non è tanto il caldo, ma è l'umidità che ti frega". Pensi ai Ciao truccati, all'obbligo del casco che scadeva a diciotto anni e pensi ai tuoi diciotto anni. Pensi alla tua maturità, pensi alla prima volta che hai ascoltato The summer of '69, e ti ha fatto strano scoprire che Bryan Adams nell'estate 1969 avesse solo 9 anni. Pensi a quella ragazzina che ti piaceva, pensi al più classico dei classici amori estivi e questo ti fa sentire banale e più scontato di uno yogurt sul banco frigo dell'Eurospin (anche se poi quando se ne è andata eri disperato). Pensi al Festivalbar, alla musica che "una volta si che era musica, altro che adesso che non dura più di due mesi", poi pensi ai Fool's Garden "...e vabbè, ma allora era diverso". Pensi ai compiti per le vacanze, che promettevi di finire tutti entro l'ultima settimana, pensi se sarebbe mai stato davvero possibile farli tutti l'ultima settimana. Insomma tutta una serie di pensieri nostalgici non troppo impegnativi, che in qualche modo ti fanno capire che l'estate sta finendo. In ultimo pensi al diario che compravi già a fine agosto, che già con gli amici cominciavi a scarabocchiare e che all'epoca era sufficiente a definire, con un risicato margine di approssimazione, la fine dell'estate.

*Ascolto consigliato
durante la lettura.*



Sant'Angelo (VT) - Foto di Massimiliano Cittadini

¹ Formazione tedesca che nel 1996 presentò al pubblico italiano il tormentone "Lemon tree", con enorme successo. Anche se si hanno notizie di loro produzioni fino al 2018 è considerata una One hit wonder.

L'ossigeno che diventò oro

(Parte 3)

Mattia Pucci

"Ora guardate", disse Wabi-Sabi. "Qualcosa sta fluttuando nello spazio. Un nuovo bagliore. L'ossigeno si è finalmente trasformato in oro!". E, all'improvviso, la porta si aprì...

Prima ancora che i presenti potessero capire chi avesse osato interrompere quel momento unico e irripetibile, un vento gelido invase l'intera stanza. Sottile e tagliente come una lama. Scivolò rapido lungo le pareti al punto da emettere un sibilo penetrante che si trasformò ben presto in un lamento profondo, capace di graffiare il silenzio calato nella sala. Qualcosa, o forse qualcuno, stava reclamando attenzione, costringendo tutti a trattenere il respiro.

Poi, lentamente, una figura sconosciuta varcò la soglia. Il suo corpo appariva indefinito, quasi sfumato, avvolto in un lungo mantello che ne confondeva i contorni. A emergere erano solamente gli occhi: luminosi e abbaglianti, impossibili da ignorare. Due abissi di un blu intenso, spettrale, nei quali ribolliva un mare sconfinato di emozioni mai vissute fino in fondo, di desideri sospesi nel tempo, di amori interrotti prima ancora di compiersi davvero. Quello sguardo non si limitava a osservare: penetrava, scavava nell'anima e riportava in superficie ciò che ciascuno cercava di custodire gelosamente nel profondo.

Un sentimento misto di ansia e timore percorse il sangue degli anziani saggi. Fu allora che Komorebi, con tutta la forza che aveva in corpo, urlò: "Fermati! Cosa stai cercando qui? Siamo riuniti ormai da ore per risolvere un'equazione rimasta imperfetta per millenni e tu non sei il benvenuto tra noi."

Per alcuni interminabili istanti neppure quell'oscura figura mosse un dito.

"Io lo conosco..." mormorò Meraki. "È Saudade, venuta da terre lontane e quasi dimenticate", aggiunse velocemente. Fu solo allora che, togliendo il mantello, chinò il capo per confermare quanto appena detto da Meraki. E il blu dei suoi occhi sembrò farsi ancora più veemente, come un vortice che attirava a sé ogni sguardo.

"Mi dispiace avervi interrotto così all'improvviso. Ero qui fuori ad ascoltarvi con grande interesse e quando la stella è esplosa non ho potuto far altro che entrare. Non sperate che vi indichi la strada o che, con le mie parole, vi conduca ad una soluzione. Quello che posso offrirvi sono i miei ricordi. I ricordi di ciò che è stato, meravigliosi o dolorosi che fossero. Provate a ripensare, anche solo per un momento, alla passione con cui l'ossigeno ha dato vita all'oro e al sacrificio della supernova che lo ha reso possibile: senza quella velata nostalgia, niente avrebbe né peso né significato.

Io sono come una ferita che fatterà a guarire o come quella sensazione di vuoto che continuerà a chiamarvi l'istante prima di addormentarvi. Non potete respingermi: sono una parte di voi. Anzi, dovete imparare a comprendere che è proprio il passato a dare valore al futuro. Ma badate bene: guai a diventarne prigionieri.

Vi immaginereste una vita senza rimpianti? Non avreste nulla da desiderare.

Vi immaginereste un cielo senza tramonto? Non avreste nostalgia della luce.

Vi immaginereste un viaggio senza ritorno? Non percepireste il valore della vostra terra.

Tornò nuovamente il silenzio. L'equazione rimasta incompleta per millenni stava per essere finalmente risolta. Mancava solo un ultimo tassello.

Continua...

La storia di Sau e Dade

Roberto Pagnotta

Sau se ne stava sdraiato, sulla sabbia, guardando l'acqua del lago di fronte a lui. Più che un lago ormai era una palude, immersa in un odore troppo stagnante per le sue narici. Per di più zanzare e moscerini di qualsiasi tipo non gli davano mai tregua. Ma nonostante questo, se ne stava immobile, sbuffando di tanto in tanto ad osservare malinconico quella che un tempo era la sua piscina preferita.

Immerso nei suoi pensieri, dato che di immergersi in quell'acqua putrida non se ne parlava minimamente, non prestò la minima attenzione all'incedere rumoroso di Dade, nonostante l'avesse sentito avvicinarsi. Anche un armadillo lo avrebbe sentito d'altra parte.

«Ehilà Sau!!!» salutò contento con la solita aria affannata. La caratteristica principale di Dade era la rumorosità. Non solo nel passo, ma in tutto ciò che faceva. Per esempio, Dade aveva perennemente il fiatone: che fosse estate o inverno, che fosse sdraiato, seduto, in piedi, che avesse corso dieci chilometri o fatto due passi, Dade aveva sempre la bocca aperta, dalla quale usciva ed entrava l'aria più rumorosa che Sau avesse mai sentito. Si era convinto che forse dipendeva dalla sua stazza. In fondo era molto più grande di lui. «Che fai di bello?» chiese Dade fra un respiro e l'altro.

«Bah... niente di che...» rispose Sau, «volevo farmi un pisolino, ma non riesco a dormire».

«Eh... perché hai sicuramente fame!» sentenziò Dade confermando la sua seconda caratteristica principale: la perenne fame che lo affliggeva da quando era stato allattato la prima volta.

«Oddio, per te è sempre la fame! Ho mangiato dieci minuti fa» disse spazientito. Con l'arrivo di Dade, Sau sapeva che il pisolino non era più un'opzione, perciò dopo essersi stiracchiato la schiena si mise a sedere, continuando a guardare la palude.

«Ti ricordi» chiese nostalgico Sau «di quanto era limpida l'acqua anni fa? Certo, non era trasparente come l'aria, però almeno ti vedevi i piedi da fuori dell'acqua quando ci entravi dentro».

«Beh sì...» rispose Dade porgendo gli occhi all'acqua che aveva un colore fra il verde e il marrone.

«Mi ricordo quando giocavamo a rincorrerci con i nostri amici. E quando ci lanciavamo la palla o il frisbee e ci tuffavamo per cercare di afferrarla al volo! Era uno spasso! OH! OH! E quando ci mettemmo a rincorrere quel gruppo di ocche?! Te lo ricordi?»

Dade riuscì a strappare un mezzo sorriso a Sau facendogli ricordare lo starnazzare di quelle povere ocche. «Già... chissà che fine hanno fatto...» sospirò alzando lo sguardo al cielo, «avranno trovato un posto migliore di questo».

«Sau... sei più triste del solito oggi. Vuoi uno spuntino? Io di solito mi sento meglio dopo uno spuntino» disse Dade sorridente lasciando la bocca aperta e la lingua di fuori a penzoloni.

«Quanto ti invidio Dade. Purtroppo la fame che ho io non si può placare con il cibo, lo sai. L'unica cosa che mi può saziare è il passato. Ma quello non esiste più. Perciò sono condannato ad avere uno spirito perennemente affamato. Ma a te non manca minimamente la vita di prima?» chiese Sau con un'espressione leggermente incredula.

«Beh sì... ma che ci vuoi fare? È andata come è andata. Noi non potevamo farci niente. Sono stati loro a distruggersi e distruggere gran parte di questo mondo. È inutile rimuginare sull'inevitabile. E come diceva sempre mio padre: se al mondo c'è solo una gioia, è sicuramente uno stomaco che non gorgoglia!» sentenziò Dade con il suo solito spirito leggero rotolandosi sulla sabbia per poi rimanere supino con le zampe all'aria per poi concludere: «anche se... non so cosa darei per un umano che mi lanciasse un frisbee...».

«Sì... forse hai ragione...» rispose Sau non del tutto convinto. Dopodiché si scrollò di dosso la sabbia che gli era rimasta attaccata al pelo della pancia e della coda. Si grattò l'orecchio con la zampa posteriore per poi fare un lungo sbadiglio per ridestarsi dai suoi languidi pensieri. Guardò il suo amico, un labrador dal pelo dorato e dalla coda perennemente posseduta, godersi la vita nonostante tutto quello che è successo agli uomini e al mondo intero con un sorriso che solo i cani sanno fare. Pensò che forse, dopotutto, gli esseri umani non erano poi così fondamentali come invece gli avevano fatto sempre credere e poi in fin dei conti sono stati loro a rovinare il suo lago.

«Sai che ti dico? Mi è venuta fame...» disse Sau incurante dell'estinzione umana.

«Così si ragiona!!!» rispose Dade saltando in piedi per poi partire a razzo abbaiando verso le rovine del paese alla ricerca di cibo.



Ascolto consigliato durante la lettura.

Il privilegio di ricordare

Martina Pucci

Qualche mese fa, rovistando tra la mia roba per fare un po' di spazio ho ritrovato un vecchio disegno. Non saprei definire quale età avessi quando l'ho disegnato... non più di otto anni. Raffigurati c'erano: un albero, due bambini felici che si tengono per mano, uccelli stilizzati e nuvole. Tutto era così semplice, i colori così vivi: i vestiti dei bambini erano di colore giallo limone, l'albero era di un verde brillante e il blu del cielo che sembrava non finire mai. C'era un'innocenza in quel tratto incerto e infantile, un'onestà che solo quell'età giovane sa esprimere. Non saprei riprodurlo adesso.

A vent'anni di distanza, la mia mano disegna diversamente. Le linee sono più dritte, più dure, i colori più scuri, quasi pesanti. Non è solo una questione di tecnica (anche perché negli anni non sono poi tanto migliorata), ma di un tempo passato, di un'esperienza che si è accumulata. Non ho più otto anni, e quell'età, quei colori, quella spensieratezza non torneranno mai più. Non sono triste per questo, la vita è così, passa e te ne accorgi, ma piuttosto un senso di mancanza, di nostalgia per ciò che è stato. Un sentimento dolceamaro, una malinconia che nasce dalla consapevolezza che un tempo felice è successo, ma di cui si serba un ricordo prezioso.

La mia infanzia è stata felice. Lo so, e ne sono grata. Quei colori accesi, quella serenità non sono un'illusione, ma una realtà che porto dentro di me, incisa sulla mia pelle come un tatuaggio. La mia infanzia è stata l'infanzia perfetta, oserei dire, quella che tutti e tutte dovrebbero avere. Ma mentre guardavo quel disegno, non potevo fare a meno di pensare che questa fortuna non è per tutti. Quello che dovrebbe essere un diritto imprescindibile, diventa utopia per alcuni. Ho pensato ai bambini di oggi a Gaza e non solo, la cui infanzia è stata rubata da qualcuno. Ho immaginato i loro disegni, se solo potessero disegnare, cosa rappresenterebbero? Se solo potessero disegnare, chissà quali sarebbero i loro colori? Se solo potessero crescere e raccontare la loro infanzia, cosa racconterebbero?

Probabilmente non ci sarebbe spazio per il giallo limone o l'azzurro cielo. I loro disegni sarebbero forse fatti di grigio, nero, rosso scuro; di linee spezzate, di figure tristi, di cieli coperti da fumo e polvere.

Quei bambini e quelle bambine non avranno mai la possibilità di sperimentare quella sensazione di spensieratezza mista a nostalgia e consapevolezza di quei tempi felici, perché la loro infanzia non lo è mai stata. Quella non può essere neanche definita infanzia, quello è l'inferno, l'incubo, il male. A loro è stata sottratta la possibilità di avere bei ricordi per i quali provare un giorno quel dolce senso di mancanza. E questa è la perdita più grande di tutte.

Il mio disegno, con la sua semplice felicità, mi ha ricordato quanto sia fragile e prezioso il tempo che viviamo. Mi ha insegnato che saudade può essere un sentimento di gratitudine, un modo per onorare il passato. E mi ha ricordato di non dare mai per scontato il privilegio di aver avuto un'infanzia da cui poter attingere, un giorno, per sentirne la mancanza.



Sant'Angelo (VT) - Foto di Massimiliano Cittadini

Spettri del passato dominano il presente

Ludovico Andrenacci

Un fenomeno interessante si può osservare nel prendere sotto esame l'evoluzione dell'espressione culturale della società occidentale nel corso degli ultimi decenni. A cosa ci fanno pensare, nell'immediato, gli anni '70 e '80? Sicuramente alla musica elettronica e alla musica dance, ai romanzi e ai film di fantascienza (*Solaris* o *2001: Odissea nello spazio*). Il filo conduttore è un'incursione del futuro nel presente: in periodi di prosperità generale e rapido sviluppo tecnologico e scientifico, l'intelligenza plasma l'idea audace di un avvenire radicalmente differente dal tempo presente. Questo fu anche favorito da fattori politici, principalmente l'esistenza del blocco del socialismo reale e la guerra fredda. D'altronde l'Unione Sovietica già sbandierava l'impulso dato al progresso scientifico nel suo territorio, e proprio su questo piano si combatteva una delle battaglie più ardite della guerra fredda, ben esemplificata dalla corsa allo spazio. Il conflitto fra i fronti ideologici del liberalismo nord atlantico e del marxismo-leninismo di URSS e alleati non faceva che rafforzare la creazione di scenari - fossero essi utopici o distopici - in cui lo scontro politico potesse svilupparsi anche sul piano della finzione.

Passiamo ora al tempo presente. Dal punto di vista musicale, al giorno d'oggi, si assiste alla ricerca delle sonorità degli anni '80, sia nella produzione di musica pop che rock. Allo stesso modo, sono sempre più diffusi film e serie incentrati su quegli stessi anni, rievocando un senso di nostalgia e apprezzamento per il passato anche fra chi non era neppure nato all'epoca. Persino nel mondo videoludico è tornata in scena la passione per la pixel art. Esistono più opere di ispirazione fantascientifica? Certamente sì, ma in misura minore e, inoltre, con un approccio radicalmente differente. Ebbene, se prima si soleva rappresentare il futuro come si era in grado di immaginarlo, oggi lo si rappresenta come veniva concepito in passato. La differenza può essere sottile da cogliere, ma è sostanziale.

Non si salta direttamente dal presente a un futuro ipotetico, ma si passa per una tappa intermedia: il futuro è accessibile solamente in funzione del passato. Non si sta veramente ritraendo una visione originale dell'avvenire, bensì solo rimodellando una copia delle visioni già delineate precedentemente. È come se fossimo divenuti completamente incapaci di immaginare il futuro: tutto ciò che ci rimane in mano sono i resti di un presente instabile, e di fronte a cui non siamo in grado di ricostruire uno schema di consistenza logica. Del resto l'atteggiamento propriamente postmoderno è quello contraddistinto dal pensiero debole, dal crollo delle grandi narrazioni e dalla visione dell'atto creativo come un atto di citazionismo e riassetto di elementi culturali del passato. Nel mentre la tecnologia continua inesorabile ad avanzare, filosoficamente e culturalmente abbiamo intrapreso la via del riciclo. Intimamente connessa è anche l'evoluzione politica ed economica avvenuta negli ultimi decenni. "Non c'è alternativa" - questo era il motto con cui Margaret Thatcher usava riferirsi al capitalismo. L'economia è stata depoliticizzata e animata da un fatalismo che ne pone lo sviluppo al di là del controllo umano. Insomma, tutto ad oggi sembra sfuggirci di mano, e l'unico modo per dare una consistenza ontologica alla realtà è quella di rifarsi alle categorie del passato. Mark Fisher, agli inizi degli anni 2000, riprenderà - per descrivere questo fenomeno - un concetto sviluppato dal filosofo francese Derrida nella sua opera *Spettri di Marx: l'hauntology*. Il concetto fa riferimento alla situazione di disgiunzione ontologica e temporale che contraddistingue la nostra realtà odierna, in cui la presenza è sostituita da una non-origine rinviata. Fisher ridefinisce l'hauntology come quella condizione, propria della contemporaneità, in cui il presente risulta essere abitato dagli spettri dei futuri perduti. Viviamo nell'epoca della (apparente) fine della storia descritta da Fukuyama: non solo non riusciamo a immaginare un futuro, addirittura persino il presente ci è stato strappato di mano, e riusciamo a dargli un senso solo ricercandolo nel passato.

La consistenza ontologica della realtà presente deriva da come possiamo interpretarla in quanto serie di copie sbiadite dei modelli culturali del passato, tutte sovrapposte l'una sull'altra. In ultima istanza, insomma, tutte le dimensioni temporali collassano fino a giungere all'eternizzazione e alla mitizzazione di quella passata. Viene dunque da chiederci: e se la nostra nostalgia verso i decenni passati non fosse che il sintomo di una preoccupante distorsione della modernità? Se fossimo genuinamente incapaci di essere presenti in ogni altro modo? E la domanda più fatidica: esiste un futuro per una società che non è in grado di proiettarsi nel futuro e di partorire nuove idee? D'altronde ci preoccupiamo spesso di come sia impossibile sostenere i nostri sistemi economici senza ricambio generazionale e con l'invecchiamento progressivo della popolazione, ma più di rado ci focalizziamo sulla dimensione dell'inventività e dell'immaginazione. Non sapersi reinventare è altrettanto grave, forse di più, perché lasciare che i nostri apparati culturali si fossilizzino significa condannarci ad una morte certa, lenta eppure inesorabile.



Sant'Angelo (VT) - Foto di Massimiliano Cittadini

Lisbona 1985

Franco Fantozzi

...Poco più in là, ad una entrata presieduta da un altro addetto, si era presentato un rumoroso camper da condominio con tutto un corollario di windsurf, appiccicati come remore su di un grosso squalo bianco.

L'addetto si era avvicinato con fare compiacente agli altrettanto rumorosi inquilini del camper. Erano una ciurma di tedeschi assai alticci che chiedevano di entrare senza troppi preamboli e lui aveva aperto senza dire una parola, inalberando un ampio sorriso di circostanza. Forse perché li conosceva già e in fondo il marco era pur sempre una valuta molto richiesta. Oppure perché a quell'ora non aveva più voglia di rompersi i coglioni dopo una giornata di apri e chiudi.

Fatto sta che loro stavano entrando, mentre io con i miei ospiti non riuscivamo ad uscire.

Sì, perché mentre tutto questo accadeva, a pochi metri di distanza io e una coppia di giovani fidanzatini di Padova, eravamo bloccati all'uscita da un invece solerte addetto. Giustificava il suo rifiuto ad aprirci, con una questione di orario notturno ampiamente superato per il transito di veicoli a motore.

Così la mia rabbia era esplosa improvvisa dopo gli estenuanti minuti di trattativa in spagnolo, francese e inglese, per convincerlo a farci uscire.

«Cazzo, brutto stronzo, loro perché hanno il marco sono serviti e riveriti?»

L'avevo detto in un italiano concitato, ma evidentemente comprensibile, perché a quel punto l'addetto ci squadro' meglio, inalberò anche lui un ampio sorriso, poi aggiunse in tono conciliante:

«Italianos? Vocês não são franceses?»

Ci aveva scambiati per Francesi, turisti evidentemente non troppo graditi, forse anche per ragioni storiche. Poi aprì subito la sbarra, e la piccola Citroen di Paolo e Francesca con la quale erano giunti fino a Lisbona da Padova, poté uscire con me a bordo.

Meno male, altrimenti sarebbe stato un bel problema raggiungere la squallida stanzetta vicino al porto fluviale di Lisbona dove avevo trovato alloggio a bassissimo costo. A parte l'orario avanzato, anche la distanza di circa 20 Km, costituiva un bell'ostacolo.

Neppure sarebbe stato possibile rimanere ospite nella loro piazzola: primo per una questione logistica, poi perché temevo per il mio poco bagaglio, lasciato incustodito in un ambiente per niente rassicurante, visto che la stanza dove alloggiavo non aveva una chiave interna.

Già una volta, verso le tre di notte era entrata una signora con una bambina berciante in braccio. Aveva acceso la luce beccandomi nudo come un verme, sudatissimo, su di un lettino abbastanza scomodo.

La temperatura in quell'agosto del 1985 era paurosa in Portogallo, e dormire in un ambiente privo di finestre e di qualsiasi sistema di raffreddamento, imponeva almeno di non aggravare la situazione con indumenti. Neppure quelli intimi.

La signora era poi uscita borbottando probabilmente delle scuse, ma intanto il mio senso di sicurezza era stato violato. Per questo ero preoccupato e dovevo assolutamente rientrare.

Ci trovavamo a Orbitur Costa de Caparica, un grande camping situato a circa 20 km da Lisbona, dove i due fidanzatini avevano piazzato la loro tendina a due posti e mi avevano avuto come gradito ospite.

Li avevo conosciuti mentre ero abbioccato sopra una panchina in una piazzetta dalla quale si vedeva il porto di Lisbona e più in là l'oceano Atlantico.

Questionavano su di una enorme gru in movimento che aveva già colpito il mio interesse, e non potei fare a meno d'intervenire. Fu simpatia a prima vista. Così nacque la nostra conoscenza e il loro invito a una serata fra connazionali nella loro piazzola al camping, con una spaghetтата e del pesce preparati da Francesca con il fornellino da campo.

Ed era stata una bella serata, con domande per conoscersi e promesse di ritrovarsi. Mai mantenute come spesso avviene...

«Sei sicuro che vada bene qui? Guarda che posso arrivare più vicino alla tua pensione...»

«Grazie Paolo, va benissimo. Da qui in poi è una strada incasinata da fare in auto, mentre a piedi arrivo in pochi minuti e due passi mi fanno bene»

Ed è vero, perché anche se non ho partecipato al loro spinello, la dose di quel forte vino portoghese era discreta, e un pò d'aria fresca (fresca si fa per dire) mi tonifica.

«Sai, ci siamo conosciuti solo oggi pomeriggio, ma abbiamo legato bene. Spero davvero che ci sarà l'occasione di rivederci. Magari a Padova, o a Lucca... oppure da qualche altra parte del mondo»

E' un pò impastata la voce di Francesca, perché il Douro rosso colpisce indifferentemente sia gli uomini che le donne, soprattutto se abbinato a uno spinello. Ma il suo tono è dolce e sincero.

«Grazie Francesca, sei carinissima. Anzi, siete carinissimi tutti de due. E ospitali anche...»

«Capirai per una cenetta da tenda...»

«Fosse stato solo un panino o un bicchiere d'acqua, sarebbe stato ugualmente bello. È una questione di sensazioni, lo sai bene. Poi non capita tutti i giorni di essere invitati a cena da Paolo e Francesca!»

E finalmente esplodiamo in una risata liberatoria che mette il punto all'impegnativa fase dei saluti finali fra persone che si piacciono, ma che sono consapevoli della difficoltà reale di successivi nuovi incontri. E ne ho vissuti durante le mie "fughe" in solitaria.

Si passa poi al momento degli abbracci e baci senza dire altro, tanto i recapiti ce li siamo già scambiati. Poi l'auto riparte, con Francesca che continua a smanacciare fuori dal finestrino.

Domattina si sposteranno verso Porto, mentre io setaccerò ancora qualche giorno Lisbona e dintorni, cercando di sopravvivere all'orribile stanza dove sono alloggiato (alloggiato sempre si fa per dire). Poi tornerò in Italia. I miei viaggi dipendono sempre dalle disponibilità pecuniarie, di solito scarse, così i programmi vengono aggiornati di volta in volta. Ecco spiegata la necessità di scegliere le soluzioni più economiche, contando sulla mia capacità di adattamento.

Mi metto in cammino verso la "stanza". Però non ho ancora voglia di rientrare. L'aria mi sembra davvero più fresca. Forse perché sono circa le due di notte. Incrocio le dita per la sorte dei miei bagagli e tiro avanti. Così mi ritrovo a passeggiare in una spiaggetta, lungo una riva del Tago.

Non ci sono luci, solo quelle delle stelle e della luna. Mentre arrivavo qui, una procace signora mi ha pure offerto le sue grazie. Lo ha fatto in portoghese, una lingua che non conosco, ma non occorre essere poliglotti per capire il senso delle sue parole. Lo ha fatto senza insistenza, con garbo ed allegria, congedandosi alla fine con un sorriso dolce. O almeno così mi è sembrato.

C'è un grosso masso. Mi siedo. Ogni tanto un lieve sciabordio mi certifica che il Tago è lì a pochi passi e fra poco incontrerò l'oceano Atlantico.

È tutto in penombra, perché la luna è solo a metà e le stelle sembrano tanto lontane,

Più vicina è invece la grande statua del Cristo Rei che sovrasta la vicina Almada e domina anche lo skyline di Lisbona. Ispirata al Cristo Redentore di Rio de Janeiro, è un simbolo di gratitudine per la pace risparmiata al Portogallo durante la Seconda Guerra Mondiale.

Lo guardo con curiosità, poi il mio sguardo va oltre e si perde su nel cielo.

Verso la luna e verso le stelle, con la mia mente a rimorchio.

E d'improvviso la mia mente non focalizza più né cielo, né Luna, né stelle, né Cristo Rei, ma solo due visi di bimbi. I miei bimbi.

Adesso sono qua, ad un'ora imprecisata della notte, durante una delle mie solite fughe estive in giro da solo per l'Europa, alla scoperta e alla ricerca di non so cosa. Forse di me stesso.

Troppe tappe bruciate in fretta: matrimonio, figli, separazione. Anche paure. Forse.

Ma in questo momento il mio pensiero, il mio respiro, mi parla solo di quei due bimbettini.

E vorrei averli qui accanto a me, per stropicciarli, stringerli e carezzarli in silenzio, lasciando che siano le emozioni, a parlare. Anzi ad urlare con dolcezza.

Un languore mi scioglie dal di dentro, fatto di struggente nostalgia, di sottile malinconia.

Mi travolge, finché spunta una tristezza acuta per mancanza di qualcosa.

Di loro per l'esattezza, e ho voglia di "ritorno".

Un cumulo di sensazioni difficili da spiegare, da sintetizzare.

Saudade, si direbbe in portoghese ...

*Ascolto consigliato
durante la lettura.*



Rock Saudade

Roberto Politi

Vi sembrerà strano ma, tra i tanti stati d'animo che mi appartengono, la nostalgia, senza ombra di dubbio, non è tra quelli.

Più volte, nelle serate con gli amici, nelle reunion, nelle chiacchierate con i colleghi o i compagni di squadra, ci siamo posti il quesito sulla nostalgia.

Quale luogo ti manca? Quale periodo del passato vorresti rivivere? Hai qualche rimpianto? La mia risposta è sempre la stessa. Non mi manca niente. Non rimpiango nulla. Non ho nostalgia per alcun luogo e tantomeno per alcun periodo della mia vita trascorsa.

Potrò sembrare arido (e forse lo sono), superficiale (e quello, invece, sono certo di non esserlo), magari presuntuoso (e quello sì, lo sono purtroppo) ma fidatevi: nulla di quello che ho fatto nei miei 55 anni che ho lasciato alle spalle lo farei diversamente, nemmeno gli sbagli (e quelli sono tanti) perché proprio dai miei errori ho imparato a stare al mondo godendo di tutto quello che ho avuto e che ho senza rimpiangere ciò che avrei potuto avere.

Sono invece sempre in ansia per il futuro, quello sì, perché vorrei sempre risolvere i problemi in un minuto, superare gli ostacoli con largo anticipo, regalare un sorriso a chi mi sta vicino prima ancora di averlo incrociato. Ma la nostalgia, per qualcosa o per qualcuno, quella non l'ho mai avuta e, spero, di non averla mai.

Ne consegue che il fil rouge di questo numero sia stato in questi giorni una chiave difficile da decifrare, un compito da assolvere più arduo del solito.

Poi, come sempre, ho pensato alle mie donne, che sono spesso fonte di ispirazione, e stavolta la lampadina, involontariamente, l'ha accesa Anna, la figlia più grande, che qualche settimana fa ho accompagnato al concerto degli Imagine Dragons.

Lo dico subito per evitare di attirarmi le ire dei più giovani. Il concerto è stato bellissimo. Scandisco: BEL – LIS – SI – MO. Però, amici miei, 90 euro per un'esibizione di 85 minuti anche no. Io capisco che il repertorio sia ancora piuttosto fresco, ma in fin dei conti il gruppo di Dan Reynolds ha già pubblicato sette album, possibile che non siano riusciti a costruire una scaletta di almeno due ore?

La stessa cosa era già capitata lo scorso anno, quando portai Anna a vedere gli OneRepublic. Stesso prezzo, stessa durata, in pratica più di un euro al minuto.

Per non parlare di Harry Styles, che lo scorso anno a Bologna per 98 euro si è esibito 75 minuti. Se Dio vuole, almeno in quell'occasione, ho fatto solo da taxi, per cui non sono entrato, ma io, sarò antico, se investo un centinaio di euro o giù di lì per vedere una performance musicale, mi aspetto senza dubbio qualità (e quella, ripeto, era chiara sia con gli Imagine Dragons, sia con gli OneRepublic e, immagino, pur non essendo decisamente il mio genere, anche con Styles) ma anche e soprattutto quantità.

Ed ecco, allora, che sì, la saudade ce l'ho anch'io. Ce l'ho per i concerti di un tempo, quelli che si trasformavano in esperienza mistica e che non vedevi l'ora di raccontare agli amici appena li incontravi nei giorni seguenti.

Ho nostalgia per il concerto dei Police, che nel 1988 all'arena di Verona incantarono la platea per due ore e mezza. Ho nostalgia per i Dire Straits e le loro due ore di puro godimento offerte ancora una volta all'Arena nel 1992.

Ma, senza scomodare la preistoria, ho già nostalgia per Robert Smith, che poco più di due anni fa a Padova performò con i suoi Cure per quasi tre ore, pur barcollando ogni due minuti a causa di una forma fisica a dir poco precaria.

Ho già nostalgia, senza andare troppo lontano, per Elio e le Storie Tese e per il loro Concertozzo, che a Bassano lo scorso 5 luglio ci ha tenuti appiccicati al palco fino a ben oltre la mezzanotte.

E sì, sarò antico, ma ho già una tremenda nostalgia per il Boss, che a 75 anni suonati ha incendiato ancora una volta San Siro, poche settimane fa, rimanendo assieme al suo pubblico per 180, ripeto 180 minuti. Senza pause di un quarto d'ora, senza farsi aiutare da ospiti esterni per tirarla lunga, ma solo animato da una straordinaria voglia di garantire a chi lo ha amato e ancora lo ama un'esperienza degna del nome che porta.

Mi fermo qui. Eccome se sono un nostalgico. Inutile infatti illudersi. Concerti come quelli dello Sting prima maniera, di Knopfler, di Smith, di Springsteen e di tutta quella schiera di cantanti e musicisti "old style", che si esibivano per restituire al proprio pubblico tutto l'affetto ricevuto nel tempo, ne vedremo sempre meno. Perché le vere icone ormai iniziano a sentire il peso degli anni e presto, ahimè, non potremo più vederli dal vivo, mentre i nuovi "cantanti" di riferimento, quasi sempre mezzi artistelli spesso fautori dell'autotune e della musica costruita in laboratorio,

andranno sempre più verso il cosiddetto concerto "mordi e fuggi", dove in pratica si paga solo per vederli, non certo per fare un'esperienza indimenticabile.

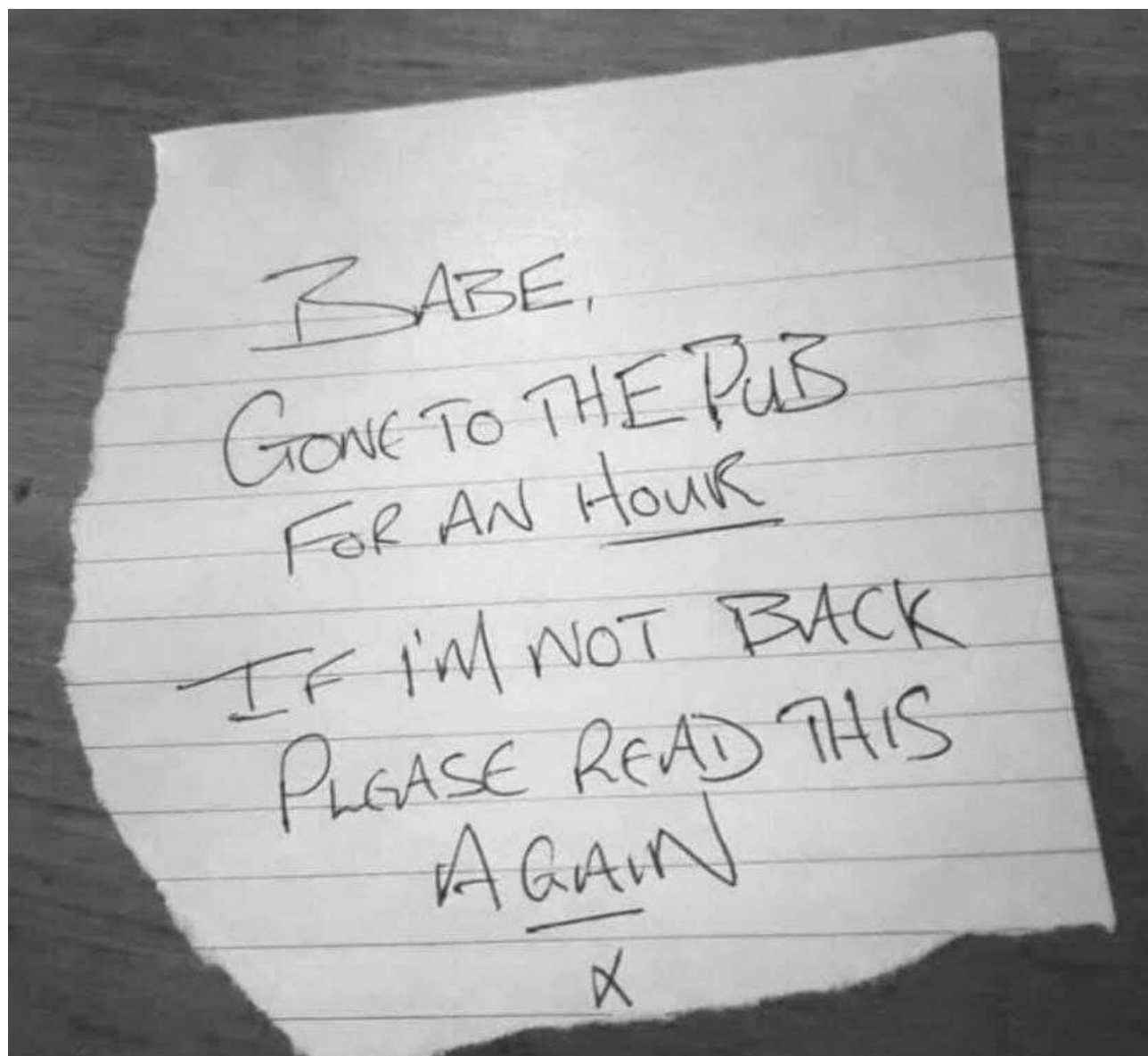
Chiamatemi dunque antico, superato o, come si dice adesso, boomer, ma non cambio idea. Resto un nostalgico della musica vera, quella fatta con strumenti veri e che fornisce emozioni vere, quella che un giorno, speriamo, possa tornare dopo questi ultimi lustri bui, salvo qualche eccezione.

Nel frattempo tocca accontentarsi di vedere qualche sporadico lampo nel buio, dal vivo, o qualche vecchio concerto gentilmente offerto dalle piattaforme digitali.

Quindi sì, soffro di una sana "Rock Saudade". Tutto sommato una patologia curabile...



*Ascolto consigliato
durante la lettura.*





Parco delle Cascate di Molina-Fumane (VR) - Foto di Andrea Capponi

L'Atipico lo puoi trovare qui

castiglione del lago

Biblioteca Comunale
CSA L'Incontro
La Darsena
Circolo Arci
Bar del Castello
Il Caffè Latino
Libreria Libri Parlanti
Pizzeria Mina
Snack Bar Centro Commerciale Agilla
Cartolibreria Materazzi
Dal Castiglione Vintage Bistrot
Cinema Caporali
Studi medici e dentistici
Pizza & Sfizi
BMP foto digital discount
Marco Faleburle Professional Hair Team
Ambulatorio Veterinario "La Fenice"
BarCollando
Camera del lavoro
Pizzeria Evergreen
Balè Gelateria

Tabaccheria Vinerba
Peperosa lounge bar
DE.CA Computers
Vecchia Scuola Birreria
La Capannina
Laguna Blu
Autofficina Morganti
Ristorante L'Acquario
Palestra Better Club
Bar ristoro Il Melograno
Strike web & graphic lab
Tabaccheria Ciaro & Flò
Tassi Ufficio

macchie

Michela Modacapelli
Bar Pineta
Mirò

panicarola

Cartolibreria Snoopy

petrignano

Leonardo e Vania parrucchieri

piana

Alimentari Vignaroli Ezia

pozzuolo

Bar Controvento

pucciarelli

Bar Meloni

sanfatucchio

Bar 80sete
Bar De La Colonna

gioiella

Bar Joy 2000

villastrada

Bar Sport

nei comuni di

Chianciano Terme
Chiusi
Città della Pieve
Cortona
Paciano
Pancale

Da Ba Dee e la nostalgia fluorescente dell'italo dance anni Duemila

Massimiliano Barulli

Ho letto che *saudade* indica una nostalgia particolare: non la semplice malinconia del passato, ma un sentimento sospeso tra mancanza e dolcezza, la nostalgia di ciò che non tornerà, ma che proprio nella sua assenza si fa più intenso.

Un sentimento sospeso tra mancanza e dolcezza, un po' come il ricordo che ho della prima o seconda volta in montagna con i miei, quando avevo circa 8 anni e dai piccoli altoparlanti posti sui piloni della seggiovia dell'Abetone ancora usciva musica, mi ricordo "Viaggia insieme a me" degli Eiffel 65.

Per chi è nato nei primi anni Novanta, questa *saudade* ha spesso la forma di una cassa in quattro quarti, di un sintetizzatore acceso al neon, di un ritornello inglese zoppicante (Jeffrey Jey in questo è un idolo) ma irresistibile e prende il nome di italo dance, collocandosi nei primi Duemila, quella dei CD masterizzati con le compilation "Hit Mania Dance", dalle radio che trasmettevano a rotazione Eiffel 65, Prezioso feat. Marvin, Gigi D'Agostino, Molella, Gabry Ponte.

Lì per lì bisogna essere onesti, c'erano diverse smorfie quando qualcuno ascoltava questa musica, dopotutto ancora passavano i Nirvana in radio, o i REM; quei brani venivano percepiti come prodotti commerciali: melodie semplici, testi spesso ridotti a poche frasi ripetute, videoclip low budget girati davanti a fondali digitali che oggi sembrano proto-meme. Foto di gruppi che sembrano frame di Tron. Ma, come spesso accade, ciò che allora era effimero oggi diventa memoria condivisa, e con la distanza del tempo si carica di un valore che va oltre la musica in sé ed evoca un mondo più lento e meno frammentato, quando per scoprire una canzone bisognava aspettare che la radio la passasse o che un amico avesse il CD giusto. È la nostalgia dei motorini parcheggiati davanti al muretto, delle feste di compleanno con le luci stroboscopiche affittate per una sera, delle chat di MSN che lampeggiavano al ritmo di I'm Blue (Da Ba Dee) con testi glitterati e gli ormoni a livelli altissimi.

Questa nostalgia fluorescente, elettronica, ci restituisce la dolcezza di un'assenza. Quando ascoltiamo oggi L'amour toujours di Gigi D'Agostino, torniamo a ciò che quei quindici anni hanno significato, al sogno di un futuro che ci sembrava illimitato, alle estati infinite che invece erano già in fuga.

Un tratto interessante della nostalgia per l'italo dance è il suo rovesciamento di status. Ciò che nel 2003 poteva apparire kitsch o "trash", oggi è diventato oggetto di culto e di rivendicazione identitaria (ah, prendi la combo Meneguzzi - Di Rizio apparsa clamorosamente in territorio lacustre non troppo tempo fa). Non è un caso che nei festival indie o elettronici compaiano sempre più spesso DJ set che rispolverano quei brani, mescolandoli con house sofisticata o techno minimale. Non è un caso, oltretutto, che gli Eiffel 65 abbiano avuto una seconda vita grazie a citazioni pop e remix virali, o che Gigi D'Agostino sia diventato una sorta di icona intergenerazionale, venerato da clubber e studenti universitari allo stesso modo.

La nostalgia è capace di trasformare la percezione: canzoni che allora erano consumate in modo distratto oggi vengono riascoltate come reliquie, testimoni di un'epoca in cui l'ingenuità era ancora possibile. In fondo, dietro la cassa in quattro quarti si nasconde la promessa di un mondo che non avevamo ancora imparato a leggere con cinismo, troppo presi dalle prime cotte estive, i primi sogni, le prime libertà. Non ricordiamo solo le canzoni, ma chi eravamo mentre le ascoltavamo, le persone che eravamo convinti di diventare.

Una saudade non tanto rivolta al passato oggettivo, quanto a un passato immaginato ("Ah, l'amore immaginato è quello vero, Quello vero, quello vero, quello vero, quello amato, L'amore incasinato makes you happy, Makes you crazy, makes you thirsty, Makes you hungry, makes you want more" a proposito di inglesismi nei ritornelli anche se off topic; trovate da soli la cit.): a ciò che ci sembrava possibile allora, e che oggi sappiamo di aver perso. Il che spiega perché quelle melodie elettroniche, riascoltate nel presente, non ci facciano semplicemente sorridere ma commuovere.

Che poi, tutto ciò, è pure paradossale, perché se pensiamo alla malinconia e al contesto, l'italo dance era tutto fuorché malinconica. Ritmi veloci, armonie positive, testi che parlavano d'amore in termini banali e rassicuranti. Eppure, proprio questa incongruenza alimenta la forza nostalgica di quei brani. Ballare oggi su The Rhythm of the Night o Tell Me Why significa ballare con la memoria, trasformare in energia vitale ciò che nasce come assenza. È un modo per dare corpo a una malinconia che, se restasse ferma, sarebbe insopportabile.

In questo senso, la saudade dell'italo dance è una nostalgia che balla: un'assenza che prende ritmo, che si maschera di felicità per poter essere sopportata. Non piangiamo su quei ricordi, ma li facciamo muovere ancora, li rendiamo vivi attraverso il movimento del corpo.

Che l'italo dance sia un nostro modo di fare i conti con la saudade? Un sentimento che ci ricorda che ogni felicità è fragile, ma proprio per questo indimenticabile. Anche se quella felicità aveva un autotune imperfetto e un ritornello in inglese sgrammaticato.

"acqua azzurra o alba chiara nel blu dipinto di blu, cosa resterà? Un centro di gravità. Acqua azzurra o alba chiara e di una terra promessa, cosa resterà? Un centro di gravità, indifferente"



*Ascolto consigliato
durante la lettura.*



Sant'Angelo (VT) - Foto di Massimiliano Cittadini

La fata

Nunzio Dell'Annunziata

Quel senso di dolce malinconia che inaspettatamente ci prende per mano e ci accompagna per luoghi, persone, profumi, voci e colori. Un mondo che sembra svanito ma sonnacchia indelebile nel profondo del nostro essere e si desta tutte le volte che una fata di nome Saudade bussa alle porte del cuore...

Borgo S. Antonio Abate

...Sempre, mio padre, mi portava per mano a conoscere Napoli. E sceglieva zone della città raggiungibili in autobus perché non avevamo l'automobile, scendevamo quindi alla giusta fermata e lui mi portava ad esplorare strade e monumenti della nostra città. Fu con lui che vidi, ad esempio, per la prima volta la galleria Principe di Napoli, sì perché chiunque o quasi, nemmeno la rammentava più, sedotto dalla magnificenza della Galleria Umberto. Sempre nelle passeggiate, mi mostrava il Teatro San Carlo ma anche la Biblioteca Nazionale, negletta e misteriosa tra il porto e il Maschio Angioino. Per me qualunque monumento, strada, piazza era una novità. Ero un bimbo che passeggiava nelle strade di Napoli condotto per mano dal suo papà. Comunque un tono particolare della voce di mio padre io lo coglievo, quando mi indicava il vicoletto dove lui era cresciuto. Sì perché era nato a Marsiglia ed era rientrato a Napoli coi genitori all'età di tre anni, per la guerra del 15-18. E mi mostrava quindi la sua casa al primo piano di un palazzo vecchissimo, con l'intonaco consunto dal tempo e dalle intemperie, in uno di quei vicoli paralleli al Corso Garibaldi nei pressi del Borgo S. Antonio Abate. Molte delle uscite con mio padre si risolvevano alla fine in una girata dentro 'o Buvero appunto : zona Porta Capuana. Percorrevamo sempre lo storico mercatino giornaliero. E c'erano verdumai e pescivendoli, lui si fermava spesso proprio vicino a questi ultimi e comperava quelli che ora chiamano pesce azzurro. "Guarda" mi diceva "vedi che sono vivi?" Vivi significava freschissimi. "Vedi che colori?" proseguiva. Poi rivolto all'uomo vicino al bancone diceva: "Mi date un chilo di alici?". Effettivamente il profumo intenso di salsedine penetrava dentro le narici e i riflessi dei pesci colpivano l'occhio con un luccichio che nemmeno l'argento lucidato può eguagliare. Quei pesci avevano addosso veramente il mare. Il mare quando allo scoppio del sole brilla e i bagliori ballano e feriscono impietosamente gli occhi. Quel mare di Napoli che nelle giornate che si marinava la scuola diventava lo schermo di tutti i nostri sogni.

Fatta qualche altra compera proseguivamo per il mercato, sovente stringendo nelle mani la carta unta con una pizza fritta fumante. Mio padre la aggrediva con sostanziosi bocconi mentre io continuavo a soffiare sul ripieno, e tendevo a mangiare solo l'involucro croccante di pasta.

"Ma che fai?" mi rimproverava benevolo "quello è 'il meglio... " alludendo alla ricotta, alla mozzarella e ai ciccioli.

Veramente allora, in particolare i ciccioli, proprio non mi andavano giù, quindi accuratamente li scansavo mangiando il resto man mano che il tutto si raffreddava. Quando avevamo finito, la strada percorsa ci aveva condotto in prossimità di una osteria. E mio padre prendeva un bicchierino di marsala all'uovo.

Quando mio padre si recava senza di me nel Borgo S. Antonio, immancabilmente mi portava un rustico che non ho mai più trovato in nessuna parte di Napoli e nemmeno fuori. Non parlo però del rustico con la ricotta che ancora oggi si trova ovunque nei bar e nelle rosticcerie della città. Questo si presentava come fosse una pagnottella, rotondo, mentre quello prima descritto è ovale, aveva una base di pasta frolla dolce, in questo uguale a quello solito ma la parte superiore era di pasta choux, quella dei bignè per capirci, quindi gonfia e con qualche sparuto pezzetto di salame nell'interno che era cavo. Io lo trovavo buonissimo. Avevo sei-sette anni.

Crescendo, (ma si cresce mai davvero?) ho rifatto quel itinerario. Dopo anni e anni... Non sono stato a soffiare più di tanto sulla pizza fritta che stringevo nelle mani con affetto. E il ripieno era fantastico, compreso i ciccioli. E mi sento di smentire anche alcune attuali illazioni sul cibo, che hanno preso una piega troppo snob... Ebbene sì, passatemi per le armi, torturatemi, ma ho bevuto anche la marsala all'uovo dopo la pizza fritta. E devo dire che è stata la più dolce delle ciliegine sulla torta dei ricordi, e anche su quella della cultura e della sacrosanta gastronomia popolare. E il rustico? Quello non l'ho trovato più nel Borgo e nemmeno per tutta Napoli...

Il Doganiere

Fabio Lovati Tassi

Chiuso a chiave nella stanza dal "Fratello con nome alquanto esotico" poco sopra la striscia equatoriale, nome portato da un famoso condottiero berbero o forse arabo che vinse la Spagna e diede origine al nome Gibilterra*; un bambino più peste che teppa, italiano, peraltro concepito in Venezuela, senza alcuna voglia di applicarsi, a fatica, tiene tra le mani il compito assegnato: finire completamente la lettura del libro alfine di poter riacquistare la libertà di andarsi a scassare le ginocchia sulla discesa di cemento sgretolato dei garage condominiali.

Disegni notevoli di una strana ed immensa natura, parecchio naif con colori vivissimi e cangianti, capaci di far sognare tantissimo una piccola anima irrequieta e strafottente che di spinte a sognare davvero bisogno non ne aveva, ma che di leggere, nemmeno a calci ben assestati nei glutei scarniti, nulla voleva sapere. La copertina di un verde smeriglio affascinante, con animali buffi, inquietanti, rassicuranti, mansueti, allucinanti, di ogni tipo presenti, attraeva moltissimo, ma quella scrittura nera corsiva e maiuscola per nulla.

Passarono ore, forse anche più di una mezza giornata. La camera era accogliente i mobili gentili e caldi, bianchi e marroni pieni di giochi e peluche, ed il letto morbido e comodissimo con lenzuola fresche e profumate; la sedia con la scrivania dove era stato redarguito, non venne presa in considerazione per svolgere il compito assegnato, il sole non filtrava dalla finestra ma la luce nella stanza era tanta perchè l'astro ancora stazionava alto nel cielo.

Era Maggio del 1979.

Il bambino eseguì il compito e poco prima di cena la chiave rigirò nella serratura, il fratello entrò ed entrambi si sedero sul letto e quindi iniziò la verifica che, pur partendo da poli opposti, fatti di rabbia da una parte e timore dall'altra, diventò presto una amabile conversazione consanguinea di reciproche espressioni ed affermazioni di approvazione; alla fine, la prima importante promozione fu decretata con un grande abbraccio e sorrisi pieni di felicità. A giugno quel bambino ammirava l'acqua del mar Adriatico, in quel di Senigallia, trasformare le croste rosso sangue delle ginocchia, sbrandellate dal cemento, in un giallo bianchiccio benefico che nell'arco di una settimana avrebbe lasciato il posto ad una nuova pelle fresca e sana, tra canotti, salvagenti, pattini e pattini, cozze e vongole, gelati e piste con le macchinine a gettoni.

La testa dice che, più o meno ad allora, risale la conoscenza di questo nobile sentimento che il Maestro onorabile scrittore Dante non ha elencato tra quelli punibili nel suo mondo a "chiocciola" e quindi non imputabile a malevolenze;

Da allora ogni istante di felicità passato nella vita rifa' capolino e riprende linfa palpitante dal passato al presente, e per qualche immisurabile istante pare non esistere proprio alcun tempo. Lacrime di gioia percuotono l'anima come ad urlare che nulla muore, come a dimostrare che tutto è presenza. Proprio non mento, AMO questo sentimento. Quando sento parlarne in forma dispregiativa non riesco a capire dove porta il cuore della gente, ma probabilmente è un problema mio, perché come più volte ho udito in vita mia "certo che tu sei non sei normale per niente!" Onestamente, ultimamente, anche questo word atipico bianco provocava nel cuore bei ricordi, seppur non mancassero i "ma si può sapere che caxxo scrivi, anche stavolta non ci ho capito niente, possibile che ti danno ancora spazio?!"

Pur essendo abbastanza fuori giro, seppur in lontananza, un lieve e appena percettibile fruscio giungeva: ma perché non scrivi più sull'Atipico? (Me lo hanno detto davvero). Anni non giorni son trascorsi e se ben si notano sulla pelle, quasi niente nell'organo principe sotto le spalle. In Brasile non ci sono mai stato e nemmeno in Africa, specificatamente in Libia, ma grazie anche a quel libro la mia vita, tra sogno e realtà, ha intrapreso una via di positività NOSTALGIA e grazie al cielo ben poca nevralgia.

PS: il mio primo libro letto, non senza grande fatica, e completamente in malavoglia, fu Il libro della Giungla, di Rudyard Kipling illustrato da Henri Rousseau, soprannominato Il Doganiere, perché per mantenersi lavorava in dogana. L'arte paga, peccato che più volte lo faccia quando è già tardi.

Grazie a chi ha avuto la benevolenza di giungere fino a quest'ultime lettere.

NB: Se non siete riusciti a capirci niente e mi doveste incontrare ditemelo pure senza remore perché mi farebbe veramente piacere. Per me se un lettore continua a leggere senza nemmeno capirci granché, vuol dire che le parole scorrono abbastanza e non uccidono la voglia di proseguire, risultando perlomeno interessanti. Mi saprebbe quasi di complimento, seppur involontario.

Ciao e buon tutto a tutti gli ATIPICI, lettori, scrittori, amici e sconosciuti.

*Montagna che prese il nome (Jebal Tariq, monte di Tariq) dal condottiero Tariq Ibn Ziyad.



Sant'Angelo (VT) - Foto di Massimiliano Cittadini

Gli amici de L'Atipico

Autofficina Morganti

Officina autorizzata Renault - Dacia
gommista - impianti gpl/metano
via stazione 16c - Castiglione del Lago - tel. 075.951537

Leonardo e Vania

Parrucchieri
via Cavour - Petignano - tel. 075.9528224

Locanda La Mercanzia

Ristorante
Via Andrea Doria 50/E - Località Pucciarelli - tel. 075.9659552

Hair Passion

di Marco Faleburle
via Roma 212 - Castiglione del Lago - tel. 075.953936

BMP - foto digital discount

via Marzabotto 4/6 - Castiglione del Lago
tel. 075.951100 - fax 075.7823119
www.andreapula.com

Madrevite

Azienda agricola
loc. cimbanò 36 - Vaiano - tel 075.9527220
email: info@madrevite.com

Strike

Web & Graphic Lab
via XXV Aprile 21 - Castiglione del Lago
tel. 0755092351 - www.strikelab.it

De.Ca. Computers

Vendita e Assistenza
via firenze 75 - Castiglione del Lago - tel. 075.9653612

Pizzeria Evergreen

Piazza C.Caporali, angolo Via del Forte - Castiglione del Lago
tel. 075.953548

GoalNet Web Agency

Progettazione Applicazioni Web
via XXV Aprile 17 - Castiglione del Lago
tel. 075.951129 - info@goalnet.it - www.goalnet.it

Agriturismo Romitorio

appartamenti per vacanze
Viale Milano - Pozzuolo Umbro
tel. 075.959517 - posta@romitorio.com - www.romitorio.com

Otis Moda & Sport

Abbigliamento - Calzature
Loc. Lacaioli 73 - Castiglione del Lago
tel. 075.951544 - info@otismodaesport.it

Ricerca e territorio

Mongiovino Rinasce: quando un borgo ritrova la sua comunità

Debora Brozzi

Nata nel febbraio di quest'anno, l'Associazione Mongiovino Rinasce è il frutto di un sentimento condiviso da chi, a Mongiovino, ci è nato, cresciuto, rimasto o tornato dopo anni. L'idea è semplice e al tempo stesso ambiziosa: prendersi cura non solo del decoro urbano, ma anche di quella trama invisibile di relazioni, ricordi e tradizioni che fanno di un borgo un luogo vivo. L'obiettivo è ricostituire e rafforzare la comunità, riportando vitalità in angoli di storia che meritano di essere vissuti e non solo ammirati.

La vicepresidente dell'associazione, Debora Brozzi, che seguirà in particolare le attività culturali, racconta: «Siamo in un momento storico in cui c'è la necessità di tornare alla comunità e alla relazione attraverso la condivisione, dove tutti ci ritroviamo sullo stesso piano per vivere insieme arte e cultura, con apertura al cambiamento e al diverso. L'arte per noi è un atto di presenza e di azione condivisa».



Ricerca e territorio

Per Mongiovino, il patrimonio storico e artistico non è solo un'eredità da custodire, ma uno strumento per generare legami e stimolare il dialogo. L'associazione intende organizzare eventi che coinvolgano non solo i residenti, ma anche chi arriva da fuori, creando un ponte tra passato e futuro, tra memoria e innovazione.

La prima iniziativa ufficiale, organizzata in collaborazione e con il patrocinio del Comune di Panicale, ha dato un segnale chiaro di questa visione. Il concerto L'Ombra della Luce, omaggio al grande Franco Battiato, ha visto sul palco Claudia Fofi alla voce, Andrea Rellini al violoncello e Paolo Ceccarelli alla chitarra elettrica. Il tutto nella cornice unica del Santuario della Madonna di Mongiovino, un luogo che da secoli custodisce silenzio, spiritualità e arte.

Il pubblico non è stato semplice spettatore: l'evento si è concluso con un momento di improvvisazione vocale meditativa, in cui i presenti sono stati invitati a cantare insieme. Un respiro comune, una vibrazione collettiva, una ricerca di pace possibile. Un gesto simbolico e concreto allo stesso tempo, che ben rappresenta la filosofia di Mongiovino Rinasce: fare dell'arte e della cultura un'occasione di incontro e di coesione sociale.

Le prossime iniziative seguiranno questa stessa direzione, alternando appuntamenti musicali, incontri culturali, progetti di recupero e valorizzazione degli spazi del borgo.

Perché Mongiovino non è solo un luogo da fotografare: è un tessuto vivo, fatto di persone, storie e gesti quotidiani.

E se è vero che un borgo vive finché vive la sua comunità, Mongiovino Rinasce è la dimostrazione che, quando la volontà e la passione si uniscono, anche le pietre più antiche possono tornare a raccontare nuove storie.

Associazione Mongiovino Rinasce ETS
mongiovinorinasce@gmail.com
IG: mongiovinorinasce
FACEBOOK: mongiovino Rinasce



Mongiovino (PG) - Foto di Alessandro Biti

Effetti collaterali

La Casa dei Nonni

Marinella Aquaro



Gli scatoloni sono ammassati in corridoio mentre gli uomini della Ditta "Soggio e Alloggio" fanno il loro dovere. Caricano, spostano, eseguono ordini con diligenza.

"Signo' che dovemo fa' del mobile grande? È pieno de robba. ce pensa lei?"

"Sì, sì quello lo lasciamo per ultimo. "Dentro c'è il "servizio Bono " che si usava per le feste comandate, regalo di nozze di una persona famosa e danarosa. "Andrà in eredità a mia nipote, mi raccomando, tenetelo da conto. Ci tengo tanto!" recitava ogni volta mia madre.

"Sì, ma damose 'na mossa che qui se fa notte e senza luce se lavora male!"

"Già. Ha ragione! Abbiamo staccato il contatore e le giornate si sono tremendamente accorciate. Fate quello che potete. Il resto lo portiamo via la prossima volta."

"Va beh, je costa de più..però contenta lei..!"

Adesso non è un problema di soldi...

" Signo', noi andamo. Ce vedemo domani per le ultime cose.

Rimasta sola, approfitto per girare tra le stanze semivuote: in camera c'è un letto disfatto, in soggiorno il mobile grande pieno di piatti e bicchieri che non ho il coraggio di buttare, nella cameretta una libreria ancora piena di testi per bambini: Bamby, le favole Disney, Mary Poppins, i primi vocabolari. Alle pareti l'ombra di foto dei nipoti, figli, di tutta la famiglia. Incorniciati i momenti più significativi: le nascite, comunioni, matrimoni, lauree. Adesso sono stati riposti con dovizia in uno dei tanti contenitori in giro per la casa. I quadri sono stati destinati ad opere caritatevoli, associazioni, centri ricreativi. Uno solo, il più grande non siamo riusciti a piazzarlo. Prende mezza parete del soggiorno e rappresenta una barca fra il canneto. È un'incompiuta. Capitava spesso che durante l'estemporanea di pittura organizzata dalla Pro Loco del paese i pittori non riuscissero a finire le loro opere. A mio padre piaceva particolarmente, lo aveva acquistato per Centocinquantomila lire e se lo guardava e rimirava ogni volta che si sedeva in poltrona, quasi fosse stato un suo capolavoro. "Viene a 'ca picciri'. Assettete vicino a me "mi disse un giorno quando stava già molto male "La vedi quella barca? Non sappiamo se l'hanno ormeggiata lì, se i pescatori devono ancora arrivare, se hanno già pescato o semplicemente se l'hanno abbandonata. Fatto sta che lei sta lì da sola, imperterrita, nonostante le bufere che ha affrontato, rimane nel canneto che la protegge e se ne fotte di tutto il resto. E così siamo noi, resistiamo e resilienti andremo avanti, perché insieme siamo forti, Tu che dici, tesoro mio?" Pochi giorni dopo se ne andò.

Mi siedo in mezzo alla stanza vuota, in terra, tra nugoli di polvere che corrono veloci al solo movimento del respiro. Il pavimento lustrato, dove ti potevi specchiare, è solo un pensiero.

Nella sala dove sono seduta si sono celebrati i pranzi di Natale, La Tombola, il Mercante in Fiera, mio padre bravissimo biscazziere riuniva amici da ogni dove. Qui si sono tenute le riunioni di famiglia per ogni bella occasione. Mi accarezza le narici ancora l'odore penetrante delle tagliatelle al ragù, rigorosamente fatte a mano e lo sfrigolio in forno del pollo arrosto con le patate ...Che c'è di più buono!? Ne sento ancora il gusto in bocca.

Improvvisamente, risuonano delle voci. Mi tornano da dentro, dal silenzio delle mura, dalla forza dei ricordi.

"Eh mamma, che bello, avremo una cameretta tutta per noi?"

"Sì ne abbiamo tre, uno di voi può stare nello studio."

"Noo noi vogliamo dormire insieme, vero Ale? Così quando ho paura del vento tu mi consoli!"

"E certo, tu sei la solita fifona, ogni volta che tuona o sbattono le finestre ti infili nel mio letto. E meno male che sei tu quella grande!"

Ed è così che io e mio fratello abbiamo dormito, divisi da un piccolo comodino, fin quando non è partito militare!

Effetti collaterali

"Ragazzi venite, è pronto il pranzo!" Mi giro verso la cucina, vedo materializzarsi mia madre sfaccendare nel suo piccolo regno e condire la pasta fumante.

"Chi si siede lì dietro?"

"Ma papà, no? Così quando si è piazzato lo serviamo sempre, furbino! Io davanti al frigo, tanto lo so che dovrò alzarmi ogni volta per il formaggio, l'acqua o la frutta fresca. "

"Su ragazzi, adeguiamoci, ricordatevi dove eravamo fin ora!"

La casa popolare, conquistata a fatica, ci era stata assegnata perché un'apposita commissione aveva decretato "l'inabitabilità" dell'altra. Per anni avevamo vissuto senza termosifoni e con l'umidità, la tinozza per il bagno davanti alla stufa e la sala chiusa perché in inverno si congelava.

Ora avevamo una casa! Un bel saloncino, tre camere, doppi servizi, due balconi e una cantina. Roba da signori! Mia madre aveva piazzato la sua macchina da cucire vicino ad una finestra e con essa aveva cucito le tende, i cuscini per le sedie e il completo a quadretti rossi, copritavolo e sottopentole per la cucina. Centri e centrini facevano bella mostra sui mobili nuovi" Sia mai si rigassero!"

Era un sogno! Mia madre che aveva lottato per avere l'appartamento si sentiva letteralmente "La Regina della Casa" e tale poi l'abbiamo sempre considerata.

Ci svegliava tutti i giorni col sorriso e cantava, cantava continuamente seguendo la radio o da sola, anche se io non capivo quella sua allegrezza mattutina, io avevo bisogno di tempo per connettermi. Crescendo le compagne che venivano a fare i compiti si stupivano di questo cinguettio. Aveva una bellissima voce e nel vicinato ormai la riconoscevano tutti. La trovavo sempre a far capolino tra i gerani del balcone ogni volta che tornavo da scuola. Era così orgogliosa della sua fioritura! Ogni anno cambiava colore:

"Quest'anno i parigini li ho presi rosa, il prossimo li mettiamo rossi. E poi le piante alte ci devono riparare, siamo al primo piano, ci vuole un po' di privacy!"

Mia madre era una casalinga ma mai disperata. Non l'ho mai vista ammusonita, triste o arrabbiata. Era soddisfatta, grata e contenta del nostro "poco". Lavorava solo mio padre e come in ogni piccola azienda lei era l'amministratrice, Entrate e uscite passavano dalle sue mani e incredibilmente il bilancio era sempre attivo. Non so come facesse ma col suo sorriso e la sua fermezza il "No o Il Sì" erano cosa sua.

Il condominio delle "Case Popolari" era gremito di bambini, del resto ogni famiglia ne aveva minimo due. Lo scuolabus faceva la fermata e noi lo riempivamo. I pomeriggi erano festosi e ricchi di urla infantili. Le merende erano spesso condivise, chi aveva portava: Il pane e pomodoro della Silvana, la marmellata di cotogne della Rina, pane e prosciutto affettato fresco del sor Antonio. Ogni giorno era una festa: si organizzavano tornei, gare, scorribande di ogni genere. Si cresceva in armonia fra qualche sbucciatura di ginocchia, corse in bicicletta o pattini a rotelle. I piani dei ragazzini erano curati dalle mamme di tutti: una strusciata, una lavata e la ferita era già guarita. Ancora oggi le cicatrici fanno testimonianza dei bei tempi passati.

Gli ambienti vuoti intorno a me restituiscono l'eco delle voci delle persone amate e dei momenti salienti di tutta una vita: il mio borbottio incessante per la preparazione degli esami, le lacrime per la partenza di mio fratello militare, la gioia del ritorno, la disperazione di un addio. Le risate, il caffè in balcone tra i fiori, le confidenze e le chiacchiere innocenti. I primi divieti per le uscite serali, mia madre che mi aspettava alla finestra e mi gridava sottovoce. "Sei sempre l'ultima a rientrare, se si sveglia tuo padre sono guai!"

Risuonano ovunque, ormai da giorni non mi danno tregua. Qui sono cresciuta io e poi i miei figli. Qui se n'è andato mio padre e qui mi sono rifugiata ogni volta che ho avuto bisogno, che ero persa. Queste mura trasudano la mia storia e la mia stessa essenza. La malinconia struggente mi sta avvolgendo e mi ci copro come d'inverno si farebbe con un cappotto pesante.

È notte, è ora di andare. Alla luce del cellulare mi faccio strada verso l'uscita.

Apro il portoncino e vedo la placca dorata con su inciso il nostro cognome. Domani, penso, dovrò rimuoverla. "I nuovi proprietari metteranno la loro". Un pugno mi colpisce lo stomaco. Un'altra famiglia comincerà un percorso nuovo dove il nostro si è concluso. "The circle of life"La vita che si ripete, si rigenera e fa altri giri su stessa.

Le lacrime scendono da sole, incontrollabili e dolci. Pronuncio le parole "Mamma, papà..." sottovoce, come se li dovessi lasciare lì, insieme, per sempre.

Chiudo la porta alle mie spalle dando i soliti tre giri di chiave. "Che stupida, non c'è più niente dentro da preservare" E invece sì... lì per me rimane custodito il mio tesoro più grande!



L'impermeabile di Bogart

a cura di Fausto Gaeta

La Stanza Accanto

Regia di Pedro Almodóvar. Con Tilda Swinton, Julianne Moore, John Turturro, Alessandro Nivola, Melina Matthews.

Non si smentisce nella sua svolta ipocondriaca Pedrito Tristezza, anzi, sguazza come una pape-ra nello stagno tra le miserie umane, a tratti quasi compiaciuto nell'architettarne il dipanarsi. Stavolta la tragedia riguarda una malata terminale neoplastica che decide di farla finita con una pillola e sceglie una ex amica ritrovata come compagna di "avventura". Così, tanto per rovinarle l'esistenza. Poi, ci da dentro rivelandole un suo capriccetto, con figlia compresa nel prezzo, con un ex della povera crista; il tutto con l'entusiasmante incedere da bradipo sonnacchioso e varie ed eventuali complicazioni aggiuntive. Che dire: una bella grattata di zebedei oltre all'inevitabile ricorso alla liquida giustizia.

Cattiverie a domicilio

Regia di Thea Sharrock. Con Olivia Colman, Jessie Buckley, Anjana Vasan, Timothy Spall, Malachi Kirby.

Piacevolezze in costume, ambientazione britannica e finale (quasi) a sorpresa(quasi) per un filmetto mica male messo su con buon ritmo, bella regia e buona attorialità. Consigliato caldamente per una serata tranquilla, molti sorrisi pizza e, eventualmente, birra.

L'impermeabile di Bogart



Diamanti

Regia di Ferzan Ozpetek. Con Luisa Ranieri, Jasmine Trinca, Stefano Accorsi, Luca Barbarossa, Sara Bosi.

Il solito Ferzan Ozpetek, puoi amarlo oppure no, ma certamente non puoi discuterne la coerente buona fede. Eterni primi-piano melodicamente consumati al ritmo lentissimo di una narrazione compassata (a dir poco), autobiografismo straripante (in questo caso ancor di più) intreccio non sempre a sorpresa. Appunto, può piacere oppure no...

Hey Joe

Regia di Claudio Giovannesi. Con James Franco, Francesco Di Napoli, Giulia Ercolini, Aniello Arena, Gabriel Riley Hill Antunes.

Le migliori intenzioni, e' noto, lastricano il pavimento della dimora di Satanasso. Seguirle può essere molto pericoloso, addirittura letale ma quasi sempre si finisce per subirne il fascino sedotti dai sensi di colpa e dalla naturale tendenza umana a "fare il magnifico". A fronte di tanti scappati, insalutati, ospiti, dopo aver contribuito all'incremento demografico napoletano del secondo dopoguerra (la drammatica Tammurriata Nera insegna) qualcuno è tornato, semmai senza troppa fretta, trovando estranei pronti a rinnegarli, artisti e gente qualsiasi, oppure peggio, sbandati lasciati in balia di un destino carogna ad azzannare la sopravvivenza indipendentemente dal suo sapore. Bene, questo film parla di tutto questo e lo fa benissimo miscelando caso e necessità, forse senza affondare i colpi ma con provvida onestà di intenti ed una encomiabile virtù. Tutto ciò forse non ne fa un capolavoro ma un ottimo film sicuramente sì.



La casa di carta

RUBRICA DI INVITO ALLA LETTURA
A CURA DI ROMINA FARALLI

Romina, affetta dal morbo della lettura dall'adolescenza, ormai si avvicina al mezzo secolo ed il suo istinto la porta spesso a rifugiarsi in mondi, epoche ed universi lontani dalla realtà. In questo suo girovagare si trova spesso ad immaginare parole e terre ancora inesplorate, e parte inesorabilmente la penna.

Isabel Allende

Il vento conosce il mio nome *Feltrinelli*

La magia di Isabel Allende, è quella di creare personaggi femminili caldi, accoglienti, burrosi. Delle madri. Madri coraggiose che salvano i propri figli da un destino cancellato.

Vienna – 1938

Rachel, insegnante di musica, ebrea, che si separa dal piccolo Samuel imbarcandolo in un Kinderstransporte perché sfugga dalla follia nazista, dopo aver assistito alla notte dei Cristalli.

Londra - 1958

Nadine leBlanq, bellissima, borghese, ricca e viziosa. Ma ribelle, folle e innamorata di Mister Bogart, un giovane professore di musica di origini ebraiche: Samuel Adler. Nadine è innamorata della vita, della passione, dell'arte.

Berkeley – 1981

Il piccolo Samuel è diventato uno stimato professore di musica all'Università di Berkeley e Nadine trova il suo nido in una casa enorme fatiscente che si riempirà di colori, suoni, voci, trasformata in una comune di persone che hanno bisogno di un appoggio. Barboni, musicisti o artisti senza fissa dimora, amanti, passanti.

San Salvador - 2019

Marisol, giovane madre di Anita, è rimasta vedova, vittima delle violenze tra bande in paese. Viene presa di mira da un personaggio violento ex poliziotto. Per salvare se stessa e la piccola Anita, parte per un viaggio della speranza in ricerca di asilo negli Stati Uniti. Ma Anita si ritrova separata dalla madre, sola, da una famiglia in affido all'altra. Anita è cieca, e sola. Ma i silenzi per lei sono la salvezza, come lo era la musica per Samuel. Nei silenzi parla con la piccola sorellina, Claudia, che ha perso in un incidente con lo scuolabus. E viaggia in un mondo magico: Azabhar

Tucson – 2020

Selena, assistente sociale che prende a cuore la situazione di Anita e la ricerca di Marisol. Anche lei calda,

accogliente, materna. La sua sensualità rassicura le donne e da innamorare gli uomini. Sembra aver qualcosa di magico, ed in effetti sarà lei ad incrociare i destini di tutti i personaggi che danno vita ad un mondo intero tra le pagine de *Il Vento conosce il mio nome*.

Il mondo matriarcale della Allende è sempre caldo, accogliente, burroso. Non si può fare a meno di innamorarsi di Selene, l'assistente sociale che segue il caso della piccola Anita alla ricerca di Marisol. Non si può non sentire il calore dell'abbraccio di Tita Edu, la nonna di Anita che rimane a Chalchuapa a pregare che figlia e nipote siano in salvo. E Nadine leBlanq, borghese, ricca, ma ribelle e folle. Innamorata di Samuel, che diventa Mister Bogart, ma innamorata anche della vita, dell'arte, della musica, della passione e di tanti altri uomini.

I destini di donne e uomini lontani nel tempo e nel mondo,

si incroceranno, arricchendo ognuno con un po' del calore del Sud America, con il jazz anni '50 di Samuel, con le idee rivoluzionarie di Nadine e il dolore che, condiviso e compreso in silenzio, trova riparo.



Pestoni e carezze

PENSIERI IN ORDINE SPARSO

Ora Daria (la la la la)

Charlie Del Buono



Giorni fa nella mia ostinata, e poco salubre, abitudine di informarmi su come rotola questa imperfetta sfera chiamata pianeta terra (i terriapiattisti possono skippare tutto il resto del pezzo e passare direttamente al lalalala finale – N.d.A), facendo zapping tv fra una catastrofe climatica, una manciata di conflitti mondiali sparsi qua e là, una mirabolante gag governativa con faccetta (talvolta nera) inclusa ed un genocidio in corso (i più dorotei possono chiamarlo massacro, sterminio, Pino, Gino, Pippo o Pluto ma il senso non cambia) ho sentito un opinionista televisivo riferirsi allo status quo globale dicendo Questo sta diventando un Triste Mondo Malato ed è stata subito epifania!

Dove avevo già sentito le quattro parole, Questo Triste Mondo Malato, in questo preciso, e spietato, ordine? Ma certo, ora ricordo! Oops, occorre fare un passo indietro di oltre 25 anni, nell'anno domini 1997.

In quell'anno gli Oasis erano già in fase calante, i Chumbawamba spopolavano con Tubthumping nei dancefloor e nei pub (soprattutto nei pub), i Radiohead piazzavano il colpo da maestri con Ok Computer ed i Verve si palesavano al mondo con le agrodolci sinfonie di Urban Hymns. Non essendoci ancora Napster ed i free download - con i suoi pro ed i suoi (diversi) contro - se volevi stare al passo e non perderti il meglio che il mondo della musica proponeva do-canale televisivo, fra un video clip e l'altro, cominciava- e per bimbi grandicelli, come Celebrity Death Match, cartoon che ricordo di aver sentito l'iconica frase che ha Questo Triste Mondo Malato si presentava come un provelata del modo di "disinformare" di Fox News Usa, e "Cosa mettete in realtà nel vostro tè? Miele o vomito di Triste Mondo Malato!", per essere l'irrinunciabile punto cartoon e di tutti gli abitanti della placida cittadina di tutto pick-up e bandiere a stelle e strisce sull'uscio di middle class, chiaramente bianca.

Nel sopracitato contesto si muove Daria Morgendorffer, un po' fuori moda, occhialoni nerd, giacca verde, gon-attitudine anticonformista, cinica e spietata nei confronti Questa ragazza, decisamente fuori sincrono rispetto al flemma, disarmante lucidità ed un pizzico di cinismo che canoni estetici perfetti da sfoggiare in faccia a muscolosi za; con la stessa attitudine Daria si appropria e confronta di fine anni 90.

Inevitabilmente mi viene da pensare a cosa potrebbe fosse sceneggiata e programmata oggi: come si relazionerebbe con un mondo circostante decisamente diverso, e affatto migliore, di quello di fine anni 90? Basterebbe il suo disarmante disincanto e cinismo per non essere travolta dai deliri trumpiani fatti di stand comedy tragicomiche su problemi gravissimi, guerre commerciali, costruzioni di muri di confine e deportazioni di massa presentate al mondo come fossero l'ultimo reality show?

Probabilmente no, perché adesso, negli USA come altrove, il mondo è davvero molto più triste e malato di 30 anni fa e suona come monito la frase con cui Daria si rivolge alla platea di compagni di scuola, con famiglie al seguito, nella americanissima cerimonia della consegna dei diplomi di scuola superiore (lo so, high school farebbe più figo ma tant'è): "Nonostante il fatto inalterabile che le superiori facciano schifo, vorrei dire che se si è abbastanza fortunati da avere un buon amico e una famiglia a cui importa qualcosa, non fanno poi così schifo; infine il mio consiglio è: rimanete fedeli a ciò in cui credete, finché logica ed esperienza non vi contraddicono; ricordate che quando il re sembra nudo vuol dire che lo è, e che verità e menzogna non sono quasi la stessa cosa"

Quando si apre un cassetto della memoria all'inizio si è sempre entusiasti, quando ci si fruga dentro e si confronta ciò che si è trovato con l'attualità è molto difficile non divenire, quantomeno, molto malinconici.

I've got to be direct (La la la la), if I'm wrong, please correct (La la la la), you're standing on my neck la la la la la la.....

Ascolto consigliato durante la lettura.



protagonista principale del cartoon Daria; taglio di capelli na corta nera e anfibio d'ordinanza, sguardo disincantato, della mediocrità sociale e familiare che la circonda.

mondo che la circonda, vive le sue giornate con invidiabile riserva alle pin ups impegnate nella perenne ricerca di ragazzoni dalla mascella quadra e dal cervello in vacanza con il mondo degli adulti e con la società statunitense

dire e fare il personaggio di Daria Morgendorffer se



